

Lorenzo De Stefani, Francesco Alleva, Lorenza Bergamo,
Enrico Cattaneo, Federico De Stefani, Maria Cristina Mecatti,
Cristina Merloni, Lorenzo Milani, Cristina Ravaglia, Silvano Zanuso

LA PEDALATA TOSTA

In Eritrea con la bici, dall'8 al 16 aprile 2004

Copyright
BICI LUDENS
CORPORATION.

I diritti di traduzione,
di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e
riadattamento totale
o parziale con qualsiasi mezzo
(compresi i microfilm e le
copie fotostatiche)
sono riservati per tutti i Paesi.

Prima edizione:
luglio 2004

BICI LUDENS CORPORATION

LA PEDALATA TOSTA

A smara	O cchi
B ambini	P erò, ste Padovane!
“ C ammelli o D romedari?”	Q uantomanca?
“ E ritrea!”	R oger
F rati	T restelle
G razie	U mettarsi
H enry , Sir	V erde; Isola
I rok	W ww.astatostavistocheasta
K ilometri	X era meglio morire da piccoli
L eprotto	Y eti -antivento-
M ango e...	Z ighinì
N utella	Z anzare, per LM-

Introduzione

UN VIAGGIO MISTICO O CHE COSA?!?

Era partita come “pedalata tosta”...

A raccontarlo adesso mi viene spontaneo il titolo “barcollo ma non mollo”. Abituata negli ultimi anni a viaggi estremi in mountainbike in giro per il mondo, con tabella di allenamento, prove di sopravvivenza e test attitudinali, questa partenza così improvvisa e all'apparenza diversa dalle altre, non mi ha lasciato il tempo di pensare a cosa andavo incontro; l'unica cosa positiva che avevo imparato era preparare i bagagli con pochissime cose (quando invece potevo benissimo portare la mia borsetta di Prada per la sera, la calda sciarpa di pashmina e le due camicie di R.L.). No, solo abbigliamento da bici, aveva detto Cristina M. Di solito prima di queste partenze si usa ritrovarsi per conoscersi; ma stavolta no, io e Cristina M. abbiamo cercato di organizzare un incontro prima della partenza, e l'unica persona che abbiamo conosciuto – oltretutto un gran simpatico – si è ritirato.

Ci si conosceva solo tramite l'elenco delle e-mail: le due ragazze di Padova, i ragazzi di Milano, il mitico Lorenzo De Stefani (famoso per le astetoste e per i pattini), ma niente di più. Si era a conoscenza solo della meta: l'Eritrea.

8 aprile, finalmente si parte. Io, Cristina M., Silvano e 3 scatoloni sul treno diretto per Milano e già mi sembrava di respirare l'aria di un'altra mitica vacanza estrema. Silvano ci elencava il Kit Indispensabile, che accuratamente avevamo deciso pochi giorni prima: chiavi di ogni misura, camere d'aria, olio lubrificante per catene, profilattici ma...!

Giunti all'aeroporto di Milano, ci si guarda attorno, ma senza vedere neanche l'ombra di uno scatolone, poi mi sembra di vederne uno vicino ad un tipo, mi avvicino, e mentre stavo per chiedere “sei dei nostri?”, noto che era uno sdraio da mare bene imballato. Ma ecco che arrivano i compagni veri ed i loro bagagli: Enrico, con lo scatolone che sembrava un elettrodomestico industriale Ariston; Lorenzo DS; Francesco, con imballo modello “Bellavista”, che mostrava tutto il contenuto; Lorenzo M, con il suo “cartone della spesa”. “Che facce simpatiche!” dico con Cristina M. Mangiamo un boccone di corsa, illustrando il nostro manifesto con tanto di logo della Pedalata Tosta, e tutti: “Che bella idea! Vacanze!”. Poi ci avviamo a conoscere il resto del gruppo, M. Cristina Mecatti, Lorenza e Federico ci vengono incontro e Federico esordisce dicendo “Ecco le mie donne!”. Lorenzo Milani - che ci conosceva da 30 minuti – e che da vero latin lover non voleva esser da meno, ribatte indicando me e

Cristina M. : “Ecco le nostre!” Adesso era chiaro a cosa sarebbero serviti i profilattici, altro che Pedalata Tosta, ero capitata in uno scambio di coppie, io, che avevo solo pensato a mettere a punto la mia bici.

Guardando Lorenza e M. Cristina pensavo “Pedaleranno, ma non ci credo” e invece avrei dovuto ricredermi alla grande. Hanno pedalato e strabiliato. Un gruppo all'apparenza così barcollante, ma alla fin fine così perfetto... Grazie!

Cristina Ravaglia

ASMARA, ARRIVIAMO!

Non so come ciascuno di noi ha dormito questa notte. Immagino che le aspettative e le incognite di questo viaggio abbiamo visitato i sogni e in ognuno suggerito immagini. Forse ambigue, forse paurose, nell'attesa di vedere o rivedere l'Africa. Perché partiamo? La bicicletta è sembrata a tutti un ottimo pretesto per fare un viaggio diverso, ma cosa sarà esattamente questo viaggio nessuno può dirlo. È forse questa la ragione della leggera ansia che ci coglie dalle prime (per alcuni dalle primissime) ore del mattino, complici anche le ardue manovre per movimentare le scatole larghe 30 cm ma alte un metro e mezzo e lunghe poco meno contenenti le bici, così facili da spostare quando le utilizziamo tutti i giorni ma così complesse quando vogliamo portarcele in giro come bagaglio. Così, le grosse scatole di cartone sono state caricate in treno all'alba in quel di Romagna, da altri in aereo a Venezia, da noi in centro a Milano sopra una vecchia Golf che, con i suoi 5 passeggeri e la scatola sul tetto ha subito assunto un aspetto decisamente magrebino. A Malpensa, imbarcate le preziose scatole, finalmente ci incontriamo tutti al gate. Ciao, ciao. Si decolla, si vola facile sopra l'Italia, l'Egitto ed il suo Nilo e al tramonto il Mar Rosso. Non si fa a tempo a fare una pennichella, a confrontare le guide turistiche o il libro sull'architettura di Asmara destinato a Padre Andrea, che già si avverte la discesa. A me non pare ancora vero. Stamattina in ufficio ho spedito le ultime email, fatto telefonate, incontrato colleghi come ogni giorno normale. Ora sono qui, con i miei amici più cari e i loro amici ed amiche a pochi minuti dall'atterraggio ad Asmara. Non potevo desiderare niente di meglio solo qualche settimana fa! Il piazzale di arrivo dell'aeroporto mi è familiare, tanto quanto la passeggiata alla spicciolata sul piazzale dall'aereo alla dogana. Chissà che effetto fa ai miei compagni di viaggio l'arrivo, la piccola burocrazia svolta da diligenti funzionari con indosso sdrucite camicie di vaghi colori militari. Qui chi rappresenta il paese "ufficiale", chi controlla, verifica, scrive, lo fa dietro uniformi approssimate che, per necessità o orgoglio ideologico, proiettano un'immagine povera e talvolta trasandata, ma al tempo stesso come un messaggio di una missione forte da compiere, senza badare troppo alle apparenze. All'uscita un grosso cartello in mano ad un grosso autista mi accoglie: "gruppo astatosta, Mr. De Stefani". La piccola corriera carica facilmente sul tetto le 10 scatole e gli zaini, il "transfer" professionalmente annunciato dall'agenzia eritreo-italiana a Milano funziona, in pochi minuti siamo a casa di Pietro della ONG toscana "Annulliamo la distanza" che si fa seguire fino alle case affittate "ma, per favore, non dite nulla, ufficialmente siete a casa di amici, qui la polizia controlla sempre più e non vogliamo guai!.." Già, il paese si sta accartocciando su se stesso e all'orgoglio, allo slancio e ai proclami di progresso si è sostituita la paura ed il male. I "Fighters", i combattenti per la libertà ora al potere, che ora qualcuno chiama "la decima tribù eritrea" per quanto sono diventati casta e circolo privilegiato e arrogante, non sembra in grado di gestire il paese nella libertà, ma solo nella guerra o nelle pause di questa, in cui è più facile annullare il dissenso,

spedire gli studenti nei campi di pre-addestramento militare, in carcere e, a quanto sembra, uccidere. Noi si arriva a destino e si prende possesso di due belle case a schiera, con bagno e acqua calda (una volta individuato il boiler, si intende), salotto con copridivani di capretto, mobilio e lampadari, un vero lusso per ogni standard di albergo o pensione locale. Le bici sono stipate in un salotto, che presto diventa l'officina di disimballo, montaggio e messa a punto, mentre gli zaini prendono la via della spaziose camere. La fame si fa sentire, sarà l'emozione, il viaggio, l'altitudine, ma un buon ristorante, il Blu Nile è scelto per la prima uscita serale, così, come se fossimo nella nostra città d'abitudine, in mezz'ora siamo lì. Si discute dei piani per domattina, quando si incontrerà l'agenzia locale, si farà colazione in centro, si pranzerà con calma, si discuterà di chilometri, percorsi possibili, opzioni ferroviarie, della trasferta a Mendefera da Padre Andrea, della gita a Massawa ed il mare, delle possibili varianti dovute al tempo, al coprifuoco di certe zone, ai riti del venerdì e del Sabato santo che occuperanno le prossime notti di ogni sacerdote o frate d'eritrea, cattolico o ortodosso che sia. La discussione avviene davanti alla nostra prima ngera ("spugna" il sinonimo più pronunciabile subito adottato) con i suoi vegetali e le brodose carni di vario tipo come accompagnamento. La notte è quasi fredda, ci lasciamo alle spalle il centro ed il monumento ai "Congo" i sandali dei "Fighters" simbolo della guerra di liberazione di soldati orgogliosi e poveri contro un grande potere militare, nella nostra zona residenziale le stelle luccicano dove i nuvoloni lasciano vedere il cielo, ci sono pozzanghere ed il terreno è umido, siamo in una mezza stagione di sole e di piogge sugli altipiani. All'arrivo sull'ariosa corriera che ci seguirà ogni giorno nelle nostre gite, una piccola tradizione prende vita, la prima polaroid, rigorosamente una al giorno, forse per ricordarci ogni giorno che le nostre curiosità ed il nostro interesse per questo paese possono solo essere vissuti negli abiti (per quanto attilati ed imbottiti nel sedere) del turista.

A bordo dell'aereo Eritrean Airlines (che deliziose cravatte leopardate il personale di bordo...) ci siamo conosciuti meglio, o abbiamo cominciato a farlo: c'è Lorenzo Milani, che con il suo parlare preciso racconta impassibile della sua vita "ordinaria" di insegnante, libero professionista, musicista, sportivo, come se correre la maratona tra i più diversi impegni professionali fosse cosa normale. C'è Enrico che conosceremo meglio tutti per il suo inappuntabile portamento e la sua inesauribile curiosità che gli varranno il titolo di "Sir" durante il viaggio. E poi "le" Cristine (romagnole), con le loro storie di grandi viaggi e di grandi performance sopra la bicicletta, un vero punto di riferimento e di tranquillità per tutto il gruppo. E Frankie, assieme al sottoscritto quello più esperto di Eritrea, e poi Federico, sempre ottimista e positivo, alle Hawaii o in Africa che sia. E "Don Silvano", veneto adottato dalla Romagna, che da lì a poche ore avrà un ruolo primario nell'organizzazione, nella messa a punto dei mezzi e nelle sveglie antelucane, solo un poco mitigate da generose colazioni a base di pane e nutella. E infine la Cristina padovana e Lorenza, due "atlete in borghese" che nei giorni successivi scaleranno, scollineranno, ingoieranno discese pedalando con grinta ed allegria tra lo stupore e l'ammirazione di alcuni meno in forma, tra cui il sottoscritto. Tra tutti, i sorrisi e lo spirito semplice di chi ha intrapreso un viaggio forse avventuroso ed eccentrico nei presupposti, ma che si rivelerà, più banalmente, semplice e straordinario insieme.

Lorenzo De Stefani

VENERDI' 9

Sei e trenta, è l'ora in cui il vecchio Polar di Massimo dovrebbe darmi la sveglia dopo la mia prima notte ad Asmara. Non è il bip-bip dell'orologio a svegliarmi. Rumori in cucina, strusciare di ciabatte e suoni metallici appena percettibili...dove sono? Che succede? Con lentezza realizzo di vivere il mio primo risveglio in terra africana. Appena aperti gli occhi, dalla porta socchiusa della mia camera, intravedo un body da ciclista e due gambe abbronzate e muscolarmente belle, è Cristina Ravaglia che sta ultimando la messa a punto della FRM, la sua fedele compagna di viaggio. Mi divincolo dalle strette del torpore, è una lotta facile e addirittura gioiosa, tanta è la voglia di balzare fuori dal letto, salutare Cristina che risponde con un sonoro "Ciao Silvo!" e cominciare ad armeggiare attorno alla mia GT, quanto sono affezionato a questa mia vecchia bici. Ci sono però altre "sorelline" di cui occuparsi, soprattutto le MTB acquistate da Cristina e Lorenza con l'unica preoccupazione che fossero di un bel colore (un inno all'acquisto consapevole). Aiutato da Ravaglia (quando ci sono *troppe* Cristine in giro è bene non sentirsi a disagio nell'uso dei cognomi) monto le ruote, il manubrio, fisso i pedali e provo a regolare il cambio...intanto penso a queste due ragazze dall'aspetto non certo ciclistico ma piuttosto "sostanzioso" che si sono buttate in quest'avventura senza aver mai veramente pedalato, cosa le muove? Perché sin qui in Eritrea?. Penso con pena a quella loro porzione di corpo che tutti ben presto impareranno chiamarsi "soprasella". In realtà le due bellezze riveleranno nel volgere di un paio di giorni personalità assolutamente inaspettate, un misto di determinazione da marine ed eleganza da etiole Maria Cristina; dolce e tenace, invece, la bionda Lorenza. Mentre con Ravaglia armeggiamo chiacchierando in salotto – è proprio il salotto di casa la nostra base operativa, un misto tra officina, deposito attrezzi e sala riunioni – ci raggiungono un altro paio di gambe che hanno macinato migliaia di Km: è un'altra *delle* Cristine, per essere precisi Maria Cristina Merloni, che con la sua solita calma che tanto ammiro si mette silenziosamente al lavoro attorno alla sua Specialized. E' piacevole prendersi cura delle biciclette, passarsi gli attrezzi e chiedersi scherzando se le fiammanti ROGER che stiamo montando saranno sufficientemente robuste per sopportare le fatiche africane. Questa è vera gioia, so di condividere con le *due* Cristine romagnole la dolce aspettativa di vedere un po' d'Africa a cavallo delle nostre bici (aspettative tra l'altro che si riveleranno inferiori alla realtà, tanto intensa e gratificante si rivelerà l'esperienza). L'allegria combriccola chiacchiera in allegria, poi sentiamo

qualcuno scendere le scale... fa il suo ingresso nel salotto-officina Enrico che ci saluta e si dirige senza indugio verso l'enorme scatolone che contiene la sua bicicletta. Sguaina una city-bike dalle dimensioni gigantesche, con le regolazioni di sella e manubrio che consentono di mantenere una postura sicuramente regale ma non certo studiata nella galleria del vento, decisamente anti-aerodinamica! Ad ogni modo, nei giorni successivi mi sarei trovato più volte ad osservare da lontano Enrico pedalare sulla sua "Rolls", provando un sottile piacere nel notare come il suo amore per l'Africa avesse trovato un'altra declinazione: la fatica. "Francescoooo, svegliaaaa!"; l'avremmo sentito qualche altra volta questo richiamo; ebbene, arriva anche Frankie, che tra lo sferragliare delle chiavi a brugola e un sereno chiacchierio ci saluta tutti. Frankie, a dire il vero, aveva già montato la sua nuova bici la sera prima e si limitava alle rifiniture, ma è proprio in questo frangente che notiamo il suo dettaglio tecnico distintivo e peculiare: la "cartucciera", un cinturone dalle dimensioni improbabili e di oscura funzione. Che cosa ci portasse dentro nessuno l'ha mai capito, sostanze dopanti forse? Sicuramente c'erano parecchie dosi di spirito di gruppo, ironia e intelligenza...un po' come il lievito nella torta! E finalmente il turno dell'altra metà del gruppo che arriva sorridente e in stile "safari"; Cristina e Lorenza sono stupite e contente nel trovare già montate le loro Roger, che in realtà vedono per la prima volta, mentre i *due* Lorenzi (piuttosto inflazionati alcuni nomi!) si dedicano ai loro mezzi meccanici. Lorenz De Stefani, sempre capace di stupire e stupirsi, quando vede la sua bici -anche lui per la prima volta- esclama: "Ma è bellissima!", ed è altrettanto bellissimo vedere Lorenz felice, in quel momento gli sono grato. Nel corso dei giorni successivi Lorenzo si riconfermerà, per chi già lo conosceva, o si rivelerà, per le new entry, un raffinato affabulatore e un intellettuale dal cuore grande; e i cuori di grandi dimensioni servono per andare agevolmente in bici...e anche a qualcosa d'altro. Lorenzo numero due, che chiameremo Milani e che nella vita ha fatto e fa un sacco di cose, e tutte bene (insegnante, geologo, musicista, triatleta, e potrebbe aver già compiuti i sessant'anni), monta in un baleno una vecchia MTB che diverrà oggetto di desiderio di mezza Asmara. Ed ora il turno della bici di Federico, la cui ruota anteriore (della bici, non di Federico) inaugura trionfante la prima "cameradaria session" (chissà se camera d'aria si può scrivere come sostantivo unico o se devono essere due parole distinte). Già, le rumorose e divertenti operazioni di riparazione, gonfiaggio, centraggio delle ruote diventeranno colonna sonora del viaggio."Niente di straordinario", si potrebbe obiettare, visto che si trattava di ben dieci bici; ma per qualche oscura ragione qualcuno del gruppo sarebbe andato ben oltre le forature ipotizzabili mediante il calcolo delle probabilità. E viaaaa!!! Finalmente in bici, anche se solo per la prima esplorazione di Asmara. La brigata parte allegra e compatta alla volta di Asmara che dista cinque chilometri

dai nostri appartamenti. “Alza la sella! Ma come funziona questo cambio? Le gomme sono sufficientemente gonfie? Sono due anni che non vado in bici; ma come cavolo funziona questo coso qui? Posso inserire questa “ghiera”? Mi fa già male il culo!”), sono alcune delle frasi che sento... cominciamo bene, mi dico. E intanto sotto le ruote comincia a scorrere un po’ d’Africa, una striscia di sterrato in terra rossa ci porta in una strada asfaltata a due corsie: vecchie auto, camion scalcinati, biciclette sgangherate; un rondò e si pedala verso il centro di Asmara... via via sempre più gente, colori, rumori, odori, caldo... mi sento veramente bene. Siamo seduti in Viale della Liberazione, a cui ora hanno dato un altro nome, ma mi piace davvero chiamare ancora così la via principale di Asmara per ricordare il nostro passato coloniale. Ai tavolini esterni della “Pasticceria Moderna”, circondati da facce scure - non in senso metaforico- mi sembra di essere al bar del mio paese trent’anni fa, quando mio nonno mi comprava il croccante. In verità qui si va ben oltre il croccante e il bancone del caffè-pasticceria è ben fornito e stuzzica davvero. Dopo aver avuto la certezza, grazie all’attenta supervisione di Federico (sempre molto sensibile alla prevenzione), che non avrebbero usato acqua, ho la fortunata idea di ordinare un frullato di frutta mista, mhh buonissimo, pieno gusto Africa, e di certo non sarebbe stato l’ultimo. Ci si divide in due gruppi e si va un po’ in giro per la città, l’appuntamento è di lì a poco presso la piazza della chiesa di S. Francesco; quando con le due Cristine romagnole raggiungiamo la piazza, la troviamo gremita di bambini che stanno giocando, chi a rincorrersi e chi, e saranno almeno una quarantina, dà calci ad un pallone che fa di tutto fuorché rimbalzare, perché? Semplice, è bucato. In mezzo a loro Federico, che ha l’aria di divertirsi un sacco, e a quanto pare fa divertire pure i bambini considerato che appena finito ne ha intorno almeno una ventina; più volte nel corso del viaggio avremmo avuto occasione di notare la dolcezza di Federico con i bambini, atteggiamenti, sguardi... i bambini riconoscono chi è vero. Dopo aver ricompattato il gruppo ci si dirige, inseguiti da un gruppetto di marmocchi, verso un ristorante dove ci fanno accomodare all’aperto; Lorenzo ci fa notare come alcuni clienti dimostrino disappunto nei confronti dei rumorosi bambini, che per la verità non abbiamo di certo disincentivato, ma noi siamo così ben disposti che non ce ne crucciamo. Il pranzo è ottimo, pesce per tutti condito da un esilarante racconto di Lorenzo su di un antiquario che aveva conosciuto due anni prima ad Asmara; un personaggio decisamente interessante, ma un tantino originale che spediva lettere ai suoi amici immaginandosi nel 1930, contestualizzando i riferimenti a fatti “appena” accaduti, così come le riflessioni personali e il tipo di scrittura a tre quarti di secolo prima. Si torna a casa allegri e scottati e ci si ritrova nel salotto-officina dove Lorenzo, nel ruolo di babbo ci fa avere un po’ di Nakfa a testa per le piccole spese. La seconda parte del pomeriggio prevede la visita del caravanserraglio, personalmente preferisco

ttarmene a casa e sistemare un po’ meglio la bici che mi dà qualche noia, a volte sono un tantino fissato! Il gruppo ritorna rumoroso dopo due ore e mezza e Ravaglia mi racconta con tale enfasi delle meraviglie del caravanserraglio che non vedo l’ora di poterlo visitare anch’ io. L’appuntamento per la cena è presso un’abitazione privata nella zona della piazza di S. Francesco, ci disponiamo in un piccolo ambiente riservato a noi, ci viene servito un ottimo e abbondante pasto, chi diceva che in Africa non si mangia? Si comincia a favoleggiare di itinerari, Km da percorrere e posti da visitare; a fine cena, dopo circa millecinquecento chilometri di parole, mi rendo conto che il gruppo è fatto...restano da fare i chilometri!

...

A casa da due giorni..

Bologna, Aereo per Dusseldorf, transfer per Hessen, destinazione FIBO, fiera del mio “settore”. Cemento, grigio ovunque in cielo in terra ... la voce dello speaker, il business! Mi mancano i colori, i denti bianchi, i bambini sporchi, tutti i miei compagni e...la provvidenza. Non è mai stato così duro rientrare.

Silvo

10 Aprile

LA PRIMA UFFICIALE TRA ASMARA E KEREN

La preoccupazione che mi prende non appena aperti gli occhi – sono le 6:30 – è la stessa con la quale mi sono addormentato, ed è tutta rivolta ai 50km e oltre che dovremo percorrere in bicicletta. Non solamente perché costituiscono la prima distanza da coprire in terra eritrea, ma soprattutto perché in tutta la mia giovanissima (sic!) vita sino ad oggi non ho mai pedalato per così tanti chilometri in una volta sola. Del resto, quale neofita del pedale sarebbe pimpante se solo avesse assistito alle discussioni della sera precedente, al ristorante:..... “Sarà mica un problema la tratta Asmara-Keren, vero Lorenzo (DS, ndr)?” chiede Silvano, cercando rassicurazioni da trasferire agli altri. “Ma, veramente... C’è un pochino di leggera ma costante salita prima di arrivare al “Dig dig” Restaurant (nessuna storpiatura del nome del mitico gruppo rock-pop italiano degli anni ‘60 e ‘70, ndr). Saranno una trentina di chilometri. Subito dopo inizia una discesa bellissima fino a Keren. In tutto una novantina di chilometri”, risponde Lorenzo DS “Beh, la distanza giusta come prima tappa” – incalza Lorenzo M – “anzi, potremmo pensare di partire presto, così da ritornare la sera ad Asmara per dormire. Sarebbero circa 180km, ma meno della metà da pedalare” “Ma perché non ci fermiamo lì a dormire, e il giorno dopo scendiamo a Massawa?”, suggerisce Federico. “Buona idea! Abbiamo già prenotato l’albergo per domenica notte, a Gurgussum!”, risponde Lawrence DS d’Asmara. “Quanti chilometri ci sono da Asmara a Massawa?”, chiede Silvano. “130”, gli dicono. “E’ pensabile” – continua – “andare a Keren domenica, dormire la notte e vedere il mercato dei cammelli il lunedì la mattina, e la sera ripartire diretti per Massawa? Sarebbero poco più di 200 km. Da Asmara tutti in discesa”. “Non possiamo perché i Frati ci aspettano martedì a Mendefèrà”, chiosa Lorenzo DS. “Noi in Bolivia facevamo 200 km al giorno, ma tutti sopra i 5000 metri con pochissime discese”, rincarano le Cristine. I chilometri fluttuavano sul tavolo del ristorante con la stessa facilità e semplicità che si hanno quando (scegliete voi):

- si buttano le noccioline nelle gabbie delle scimmiette
- si lanciano coriandoli in aria, vestiti da Arlecchino, nel giorno di Sabato Grasso
- si urlano i numeri della morra!

Tutti i presenti davano idea di macinare da sempre chilometri in bici a iosa, e io pensavo: “In che razza di casino mi sono infilato?”. Lo zighini che stavo mangiando mi si piazzava di traverso ogni volta che avrei voluto dire il mio punto di vista, che era semplice semplice: “Mi volete far morire in questa campagna d’Africa?”

..... Non so ancora chi ringraziare – se entità materiali (la psiche dei miei compagni di viaggio) o metafisiche (i nostri amici frati?) – perché alla fine ci si è orientati per la “sgambatina breve”: partiremo dal fantomatico “Dig dig” Restaurant, che raggiungeremo

in bus, faremo i 52 km fino a Keren pedalando, ma soprattutto godendoci, la discesa (Lorenzo DS dixit). Ci avviamo al debutto di questa “prima” in Eritrea. Attraversiamo, comodamente seduti sul bus opportunamente caricato dei cicli, d’acqua e cibo, Asmara da sud a nord, osservando scene di vita quotidiana che per noi assumono valore di novità assoluta. Tra le tante, una colpisce un po’ tutti: è osservare da lontano il mercato del bestiame, tutto un brulichio di capre, agnelli, vacche che mestamente vanno e tornano, a volte vengono tirate, e comunque sempre tenute rigorosamente sotto controllo. Per badare ai loro averi “mobili” i conduttori usano molta esperienza: tengono al “guinzaglio” gli animali di grossa taglia legando un capo della corda di canapa a una delle due gambe anteriori e tenendo l’altro capo nelle loro mani. Gli agnellini viaggiano comodamente intraversati sulle spalle degli uomini, mentre più di una capra – aggrappata, a mo’ di zainetto Invicta, alla schiena del proprietario che procede in bicicletta – si gode l’aria sul muso. Risate, commenti, urla di sorpresa e costanti click delle macchine fotografiche si susseguono senza sosta alcuna all’interno dell’abitacolo del nostro mezzo. E’ bello percepire che la comitiva è eccitata da tante novità! In poco meno di un’ora raggiungiamo il punto di partenza della “passeggiata”. Scarichiamo le biciclette dal portapacchi e ciascuno per suo conto le studia, le osserva e le confronta con quelle degli altri. Marchi e nomi iniziano a familiarizzare con il gruppo: Roger, Irok 2001, Specialized, Boran diventano quasi i soprannomi dei proprietari. Le ‘nuance’ dei colori accrescono le spiritose e bonarie invidie tra noi, mentre i pantaloncini da professionisti, elasticizzati, aderenti e imbottiti, sono davvero imbarazzanti per chi non è abituato ad indossarli e a camminarci dentro. “Pronti a partire, ragazzi?” urliamo a turno gli uni agli altri. “Polaroid della giornata qui, nel punto ti-zero (la partenza, ndr)”, propone con entusiasmo Enrico. Tutti i possessori di macchina fotografica si gasano parimenti. Fotografie di rito per tutti, sfruttando la presenza degli eritrei che nel frattempo – attirati dalla confusione particolare che abbiamo creato – hanno fatto capannello. Alle 11.15 primo colpo di pedale di tutto il gruppo. Parte l’avventura!! “Ci impiegheremo poco più di due ore”, è l’esito del conciliabolo tra Lorenzo DS e Silvano, esperti del luogo e del mezzo, rispettivamente. In effetti la strada inizia da subito a perdere quota. “Ma come è bello andare in giro per i colli eritrei, con la Irok argento che ti toglie i problemi!!!.....”, canto tra me e me pensando a quanto sia facile andare in bicicletta, e mi stupisco di non aver mai valutato questo come mezzo di divertimento e movimento. Il gruppone scende a velocità davvero elevata e sembra non avvertire la temperatura, che a quest’ora del giorno oltrepassa i trenta gradi. Il panorama che si gode è davvero nuovo per tutti: cime attorno ai 2800/3000 metri di altezza sovrastano il percorso che ci condurrà a Keren, alternando colori di roccia differenti, dal marrone chiaro sino al rosso. Riusciamo ad apprezzare come l’uomo abbia ingentilito queste cime costruendo tanti muretti di pietra a secco, che dalla base delle asperità raggiungono la punta. “Sono dei terrazzamenti per facilitare coltivazioni?” osa chiedere qualcuno di noi. “No, sono troppo stretti. In realtà sono dei manufatti che servono per evitare che le grandi piogge trascinino

con sé sassi e detriti, andando a rovinare le coltivazioni che si trovano in fondo valle”, spiega con perfetta cognizione di causa Lorenzo M, il mitico geologo, professore e musicologo, triatleta e Iron-man rodigino (pare che da giovane fosse una delle punte di diamante del gruppo “Giovani Leoni del Polesine”). Un eterno trentenne, nelle sue tattiche d’approccio con l’altro sesso, ma anagraficamente un quarantunenne di bell’aspetto ed esperienza. Un profilo che ci vuole quando un gruppo vuole essere variegato e pluralista (!?). Nel frattempo il nostro discendere non è più imperioso; la strada inizia a ridurre sensibilmente la pendenza sino ad arrivare ad un tratto di piano. E qui, signori miei, inizia la vera musica: bisogna spingere sui pedali!! Un neofita come me, che ancora deve imparare quali sono le posizioni delle ghiera del cambio per ottimizzare la resa dello sforzo, si prende delle frustate sui muscoli delle gambe ad ogni tentativo di trovare la combinazione giusta. Inizio a ricordare perché non avevo mai considerato prima la bicicletta come mezzo di trasporto; ma sono appena all’inizio. Infatti dopo un paio di chilometri, la strada si inasprisce e si mette a salire. “Dannazione”, penso, “la pacchia è finita!”. Improvvisamente mi trovo con la testa ricurva sul manubrio, lo sguardo che inizia a fissarsi su punti vaghi nel vuoto, l’asfalto che si rovina sempre di più sotto i copertoni, il sudore che inizia a scendere copioso da sotto il caschetto giù per le guance, massi rossi che occupano sempre più la carreggiata, costringendomi a zigzagare e a consumare energie perché rompono il ritmo di pedalata. Smanetto disperatamente sul cambio, ma non ottengo benefici di alcuna sorta; sono cotto, dopo neppure tre chilometri di salita! Oso alzare lo sguardo per vedere di localizzare il termine di questo mio personalissimo “Stelvio”, e mi prende un moto di sconforto: a occhio – non particolarmente attendibile visto il mio stato fisico penoso – mi paiono diversi chilometri. Ma questo sconforto diventa nulla di fronte a quello che mi aspetta veramente: in poco spazio i miei compagni mi sfilano e mi lasciano indietro. Nel mio incedere ondeggiante lo sguardo cade sulle magliette delle due Cristine professioniste: sono nere – perfettamente in tema quindi con quello che penso sia il mio destino di lì a poco – con una scritta bianca. La leggo: “Idea vacanze”. Mi rendo conto quanto sia beffarda in questo momento di fatica: “Non bella, ma bellissima idea mi è venuta in mente!! Dieci giorni di vacanze in sella ad una bici, sputando fiato e sangue per sostenere degli sforzi per i quali non sono minimamente preparato!! Complimenti, Frankie”. Mentre continuo forzatamente a salire – non più di due chilometri all’ora la mia velocità di ‘crociera’ – intravedo che il gruppo si è fermato in cima ad un semi-tornante per rifocillarsi e ha già imbracciato macchine fotografiche per immortalare le viste che si parano di fronte. Man mano che procedo verso di loro mi pare di capire che in quel punto la strada smette di arrampicarsi, per dare un po’ di tregua con una leggerissima pendenza. Stringo i denti, voglio arrivare anch’io per riposarmi un po’. Quando mi si sta quasi per spegnere l’ultima stilla di energia, ho una visione mistica: campane, bagliori di luce, leggera brezza e profumi tutto intorno a me. Mi sembra di essere in Paradiso, e quasi è vero, perché nella realtà sono arrivato al semi-tornante. Sbuffo come una locomotiva e sudo come farebbe un lottatore di

sumo in sovrappeso, ma sono estasiato da quello che vedo di fronte a me – un paesaggio vario e affascinante – e dietro di me – la strada che ho appena percorso con enormi sforzi fisici – e rimango interdetto. Il resto della strada da qui a Keren non è così ingeneroso, ma è comunque un tratto – di una ventina di chilometri – che per le mie condizioni atletiche (!?) è impegnativo. Inizio a comprendere quanto le assistenze in corsa di Silvano, Lorenzo M e Cristina R siano determinanti per aiutarmi a superare le varie crisi di affaticamento. Mangio polvere e vento, ma alle 14:30 arrivo anch’io a Keren, con le mie forze. Raggiungo il gruppo già parcheggiato nei pressi di un bar che si affaccia sull’unica “round about” della città; mi affloscio su una sedia di plastica bianca allungando le mani alla ricerca di qualche cosa da mangiare – avevamo preparato alla partenza degli ottimi panini imbottiti con provolone dolce di Asmara, prosciutto di S. Daniele portato dal sottoscritto, Nutella – e mi tracanno tre bottigliette di Coca-Cola acquistata in loco. Osservo la pimpantezza dei mie colleghi di tappa, sono esterrefatto dalla determinazione di M. Cristina e Lorenza, dalla scioltezza di Silvano e delle due Cristine, dalla freschezza fisica di Lorenzo M, dalla grinta competitiva di Federico, dalla mole di Enrico, e dalla compostezza stile universitario di College Inglese di Lorenzo DS. Da un lato sono contento di essere tra loro, dall’altro il tarlo del dubbio si insinua nel mio cervello: che ne sarà di me nei prossimi giorni di “vacanza”? Ci penserò volta per volta; per il momento mi godo nella cittadina il resto del pomeriggio, che dedico principalmente alla visita allo storico cimitero dell’esercito italiano. Keren infatti fu teatro della battaglia finale tra Italiani e Inglese per il dominio sulla Colonia nel corso della seconda Guerra Mondiale. Fu un’ecatombe di morti da entrambe le parti, con gli inglesi che ebbero la meglio. Passeggio nel silenzio tra le lapidi ordinatissime e ottimamente tenute, leggo e rileggo i nomi incisi su di esse. Mi commuove sempre ridare un alito di vita a quelle persone, per la maggior parte giovanissime, che hanno perso la loro vita in una situazione così violenta – e che la Storia ha decretato anche inutile – e mi soffermo ad immaginare i loro volti, i loro pensieri e quelli delle persone a loro più care. A quanta tristezza e solitudine hanno “condannato” tutti coloro che erano a casa ad attendere trepidanti il ritorno... Ancora di più mi si stringe il cuore a contare le tante lapidi recanti “soldato ignoto” o “ascaro ignoto” che popolano quell’area, perché a quegli uomini il destino non ha lasciato neppure la misera dignità del proprio nome. Anzi: ciascuno di essi ha involontariamente provocato non solo l’attesa vana dei loro cari, ma anche l’incertezza protratta in eterno sulla loro vera sorte. Mi soffermo davanti al cippo ai piedi del quale riposa il Sottotenente Bortolo Castellani, di Belluno, che a trent’anni viene ricordato assieme ai suoi Alpini come un eroe. Lo saluto come si fa tra noi, recitando la splendida e dolcissima preghiera dell’Alpino. Mi devo forzare a lasciare quella quiete e raggiungere i miei compagni di viaggio; mi stanno aspettando alla “round about”. Abbiamo scoperto che a Keren, dalle 18:00 sino alla mattina, verso le 7:00, c’è il coprifuoco. Manca ancora un’oretta alle 18:00. Decidiamo di dirigerci chi in bus – ovviamente il sottoscritto è tra questi – e chi in bicicletta per una ventina di

chilometri verso est, lungo la strada che porta a Barentù, per poi rientrare a Asmara. Il bus arranca sulla via del ritorno; la stanchezza di tutti rende l'atmosfera, pur sempre allegra, meno eccitata della mattina. Si parlotta della prima, vera giornata trascorsa in Africa, si iniziano a temere un po' di più i prossimi giorni di bicicletta. A mezzanotte siamo nelle nostre due mitiche case. Mi tuffo nel mio letto con l'animo ancora intriso delle diverse emozioni provate oggi. E' incredibile come questa "vacanza" mostri già la sua magia: un altalenarsi di emozioni contrastanti, tutte innestate in una dimensione fisica e spirituale nuova. Mi piace moltissimo come si sta profilando. Socchiudo gli occhi e inizio a fantasticare: vedo la mia Irok 2001 agente sfrecciare (!?) sullo sfondo delle rocce rosse eritree, scandisco uno a uno i visi dei miei compagni di viaggio, rivolgo un pensiero alle sofferenze viste lungo il percorso, immagino la fatica e il dolore dei ragazzi che si sono ammazzati nella guerra di Keren, sento la pace del cimitero, avverto ancora la sete e la disidratazione della giornata, faccio i conti con il dolore alle gambe,.....
"Chicchirichiiii.....", canta il gallo. Sono le 6:30 di un nuovo giorno. Il ritmo incalzante delle giornate eritree è appena ricominciato.
Forza, vecchio Frankie, in piedi.....

Francesco

11 Aprile

DOMENICA 11

Ore 6.30-7.30 sveglia presto e colazione. Silvano, generoso vivandiere, ha trovato anche un vasetto di nutella, inaspettato e gradito. C'è la lieve tensione che precede l'evento sportivo. Tutti controllano il loro mezzo per la messa a punto. Lo farei anch'io se sapessi dove andare a guardare. E la Rolls scalpita... Si pedala direttamente da casa, con sosta caffè' al tre stelle, il bar che per noi è già tendenza.

7.30-8.30 l'inizio è subito in salita. Si esce da Asmara attraversando i sobborghi occidentali, in mezzo alle tante tracce del passato coloniale italiano: un circolo del tennis che racconta di un conquistato benessere dei coloni, una palazzina con scritto "laboratorio chimico AGIP", il gabbiotto della polizia dall'inconfondibile stile fascista ancora in uso all'ingresso della città...In breve sono già scoppiato, tutti mi hanno superato. Si sale e i polmoni sono due mantici affannati nell'aria rarefatta, il cuore batte e la discesa sembra non arrivare... ma quando arriva è spettacolare.

8.30-10.30 ci avevano detto di stare attenti al mal tempo ma non c'è una nuvola, la luce è cristallina. La discesa è inebriante. L'altopiano di Asmara è come una balconata sulla pianura costiera e noi lo discendiamo in un susseguirsi di scorci sulla pianura. La strada si intreccia con il percorso della vecchia ferrovia italiana.

"Un'opera di ingegneria straordinaria" ripete Francesco quasi fiero. E te li figuri gli ingegneri italiani al lavoro tra '800 e '900, a coordinare le centinaia di operai indigeni che costruiscono quell'intreccio di ponti e gallerie, così intricato che si fa fatica a seguirne il percorso. E in questo paesaggio si legge l'illusione positivista di quegli anni: che il progresso sarebbe arrivato con la ferrovia e le strade, che sarebbe stato inarrestabile, che avrebbe beneficiato tutti, che non ci sarebbe stata solo Asmara "città italiana" in terra d'Africa, ma molte altre città sarebbero sorte... E invece quella ferrovia è in disuso da decenni, restaurata da poco per farne un'attrazione turistica che chissamai se decollerà, e al momento non esistono treni regolari...Ci fermiamo continuamente, continuamente facciamo foto. E' un momento magico e si vuole fermare il ricordo. In un punto la strada incrocia una dorsale e la vista spazia su due versanti. Da entrambi i lati corre la ferrovia e disegna il suo intricato percorso. La pioggia sulle pendici dell'altopiano è molto più abbondante che nelle aree circostanti e la vegetazione molto più ricca. In breve la strada corre in mezzo ad un bosco di fichi d'india così fitto che i radi villaggi sembrano faticare a trovare spazio. E allora succede qualcosa di imprevisto: improvvisamente vedo scattare tre dei nostri, Cristina (L. d. R.), Lorenzo M. e Silvano che invertono la marcia e risalgono a velocità folle la strada. Capisco solo con ritardo che non sono impazziti: hanno visto due cicliste eritree, e le raggiungono per le foto

e gli abboccamenti di rito. La discesa sembra non finire, quando improvvisamente nello stridore dei freni, dobbiamo bloccare la nostra corsa... due dromedari, una femmina con il cucciolo, ci si parano davanti in mezzo alla strada, tra lo stupore reciproco. **10.30-11.30** la pianura arriva come una tortura per le mie gambe e il vento soffia contrario. Basta una salitina per farmi scivolare lontano dal gruppo. Il paesaggio si fa sempre più arido, un deserto punteggiato da scarne acacie, sbocconcellate da qualche solitario dromedario. Non è il Sahara ma ci somiglia proprio. Affannato raggiungo il gruppo che si è fermato sotto un'acacia talmente spoglia che occorre accucciarsi sotto per avere un po' di ombra. Si riprende, Francesco si ferma. Il vento contrario aumenta. Nuova fermata in prossimità di una vecchia stazione in perfetto stile italico se non fosse per i soliti dromedari che pascolano intorno, uno dei quali barrisce disperato. La mia ruota posteriore comincia a perdere pressione.

11.30-12 Silvano richiama il gruppo a compattarsi per far fronte al vento contrario. Fanno il ritmo Lorenzo M e Cristina, Federico e Cristina M mentre Silvano raccoglie i cocci. Io faccio fatica anche a stare a ruota, effettivamente la mia posizione sulla bici è molto più eretta di quella degli altri e prendo tutta l'aria sul corpo...

12-13 sembrano esserci 40°, ma io sento un brivido gelido nelle ossa: capisco che è meglio fermarsi. E poi veramente non ce la faccio più. Sul bus raggiungo Francesco che mi fa notare che siamo nella piana di Dogali e che su un'altura a pochi passi da noi il Ten.Col. De Cristoforis ha scritto una delle pagine d'eroismo (naturalmente tragica) della storia coloniale italiana. Correva l'anno 1887... e se quivvi cadde eroicamente il de Cristoforis, trafitto dalle lance abissine, potrò ben io smontare dalla mia rombante Rolls, la cui gomma posteriore da evidenti segni di cedimento... posso dirmi soddisfatto. Poco dopo anche Lorenza, pur ignara di tanta memoria storica, cede alla fatica e ci raggiunge sul bus.

13 il caldo è tale che anche una colonna di dromedari pare in difficoltà. Ma il gruppo è più che mai compatto e determinato alla meta. Da dietro si nota solo la maggior frequenza con cui il gruppo si alza sui pedali per dare qualche sollievo al soprassella, ma nessun cedimento.

14 arrivo a Massawa, ma il gruppo non sembra avere intenzione di fermarsi. Il nostro alloggio è qualche chilometro fuori dalla città, si prosegue. All'arrivo scoppia l'entusiasmo per la grande prova atletica. L'attesa per le stanze si fa estenuante. Io sono distrutto. Lorenzo DS tenta una gag con la concierge. Ottiene un sorriso perplesso, ma le stanze non sono pronte. Mi trascino verso il mare per bagnare i piedi in un'acqua ancora più calda del previsto. Il fondale è così basso e torbido che sembra una costa adriatica. Improvvisamente tutti scompaiono. Mi trascino verso una stanza e mi addormento. Quando mi sveglio trovo Francesco al bar in mezzo ad un selva di vuoti cocacola. E' assediato dall'autista (dialogo difficile: parla solo tigrino) e da colui che verrà presto ribattezzato il "professore in scrocologia", il parassita. Gli sta consegnando un biglietto da visita: taxista, ma può fare di tutto. Gli altri sono a rosolarsi al sole. Mi vien male solo all'idea di unirmi a loro dopo

ver sudato litri e litri. Quando ci riuniamo per decidere il dafarsi per la serata la sanguisuga non demorde. Vuole combinarci la serata, vuol trovarci la barca per il giorno dopo, vuole offrirci ogni genere di servizi. E' allora che commettiamo un errore imperdonabile: non lo mandiamo subito al diavolo.

20.30 si parte per downtown Massawa. La città vecchia è più fascinosa di quanto aspettassi, isola collegata alla terraferma da un lungo istmo artificiale che corre prima in mezzo alle saline, poi attraversa un breve braccio di mare. L'architettura è moresca e nel buio della sera mi pare relativamente ben conservata, nonostante la città sia stata teatro di scontri durissimi durante la recente guerra. Molti muri recano ancora traccia dei fori delle pallottole. Lorenzo DS e io andiamo a cercare l'uomo che potrebbe affittarci la barca per il giorno dopo. Quando giungiamo dove avrebbe dovuto essere la sua sede, Lorenzo rimane basito. La palazzina non c'è più. Al suo posto solo una spianata fino al mare. Probabilmente sono passate le ruspe del regime. Nel buio ci avviciniamo al mare dove sono ancora ormeggiate delle barche, due cani ci corrono incontro abbaiando seguiti da un uomo con la faccia sospettosa. "Mike Selassie?" chiediamo. E' a casa" ci risponde in un italiano sorprendentemente corretto "chiedete a quel bar". Riusciamo ad avere un numero di telefono e a chiamare, ma tutte le barche sono fuori, il giorno dopo non è possibile andare alle Dalak. Raggiungiamo gli altri al ristorante Salam attraversando vicoli completamente bui. Qualcuno per vincere il caldo ha messo il letto in strada. Lo spiazzo di fronte al ristorante sembra essere uno dei pochi punti illuminati e animati della città. La comunità italiana di Asmara sembra essersi radunata qui. Vediamo un deputato di AN giunto per rinverdire i fasti del passato coloniale, un noto giallista e conduttore televisivo -chissà quali intrighi dal sapore esoticamente casereccio sta elaborando- ma soprattutto siamo circondati dai professori della scuola italiana e dalle loro famiglie. Trasferita dorata per loro, suggerisce qualcuno, a spese del contribuente italiano. Ci invitano ad andare a vedere il forno in cui si cucina tutto il menù del ristorante. E' un otre cementato in un bancone, sul fondo la brace e il cibo schiaffato sulle pareti a cuocere. "E' un forno di origine yemenita" mi dice Francesco, come sempre preparatissimo. In realtà ne ho visto uno identico a Leh, in Laddak nel cuore dell'Himalaya. E anche a Pompei ne ho visti, anche se non potrei giurare che li usavano a questo modo...

Ma allora la globalizzazione è iniziata da un pezzo! Il pesce cotto a quel modo è delizioso, mangiamo a quattro palmenti, mentre la piattola (il taxista cacciatore di mance) ci ronza intorno assicurandosi che il cibo ci piaccia, quasi fosse merito suo. Ce ne liberiamo non dandogli retta, ma sappiamo che non sarà il suo ultimo attacco.

Dopo cena attraversiamo la via principale della città, animata da locali equivoci per marinai. Non fermiamo il passo e raggiungiamo la terrazza sul mare dell'Hotel Dalak, il più lussuoso -si fa per dire- della città. Il servizio ha una lentezza africana ma il luogo è piacevolissimo. Una brezza leggera stempera le fatiche della giornata nella semioscurità che ci circonda.

Enrico Cattaneo

12 Aprile

MASSAWA - ASMARA

Ragazzi, posso proprio dire finalmente una giornata di vacanza!

Già qualche giorno prima quando, in una delle discussioni organizzative del gruppo, si parlava di chilometri come fossero centimetri ed io sconcertata per le aspettative dei veterani ciclisti dissimulavo spavalda il mio terrore ripetendomi che, per fortuna, c'era il fido pulmino appresso, ho provato timidamente a proporre: siamo sul mar Rosso che notoriamente offre uno spettacolo marino da non perdere -per di più in un posto non turistico-, perché non ci dedichiamo un giorno di riposto, solo sole e mare? (in realtà non volevo confessare che le mie ginocchia erano fuori uso dal centinaio di chilometri del giorno prima!). Ho incrociato gli occhi della Ravaglia che subito hanno accolto sorridenti la mia proposta, cossichè, forte dell'approvazione dell'instancabile ciclista, ho insistito sforzandomi di trovare argomenti convincenti: inaspettatamente tutto il gruppo ha aderito con entusiasmo (che avessero qualche inconfessabile problema fisico anche loro... impossibile!). Siamo a Massawa dove, già la sera prima avevamo provato l'ebbrezza del bagno nel mare caldissimo ma un po' torbido della costa, ed il nostro perfetto organizzatore Lorenzo DS si era già attivato, attingendo alla sue conoscenze del posto (ovvero assoldando quello che Sir Henry ha definito "il parassita") per reperire una imbarcazione destinazione isole Dahlak. Pertanto, anche questa mattina bisogna alzarsi presto in rispetto della nostra tradizione. Il mitico Silvano persiste nel compito già assunto: con l'elenco delle stanze dove eravamo alloggiati nell'unico hotel di Gurgussum e dintorni, dotato di "ogni confort" (comprese le formiche in bagno ed i segni delle zanzare immortalate ai muri), ha bussato ad ogni porta con un allegro "buongiorno": ore 19.30. Poco dopo tutti pronti muniti di costume da bagno e, per un giorno, senza protezione per i nostri soprasella, ricoveriamo sul pulmino le bici, che oggi non saranno le protagoniste, alla ricerca di un bar per affrontare la giornata (la Mecatti non parla finchè non le diamo un caffè, doppio). Ci vuole qualche tentativo nei bar di Massawa segnalati dalla nostra fida guida per rifugiarsi nel Bar Torino che, della bella città evocata, non ha proprio nulla se non una gigantografia tutta parete delle nostre Dolomiti che, anche queste, non c'entrano specialmente in una città di mare. Il locale è un po' squallido, tappezzato interamente di scatole di succhi di frutta, e con le ventole a soffitto cigolanti che ci portano un po' di refrigerio dall'afa, ma comunque con una buona atmosfera specialmente dopo la colazione a base di un corroborante caffè e biscotti (delle nostre scorte), della fresca spremuta di arancia senz'acqua (al posto del mitico succo di mango) e, per i più audaci, uova strapazzate e pomodori. Qui ci trova (come avrà fatto?!) il parassita assoldato che ci informa, tutto dispiaciuto per la mancia sfumata, che non c'è nessuna barca a disposizione per le isole: tutte già occupate per questa giornata di

pasquetta. Ci porta però dei turisti italiani che ci propongono un'uscita in barcone per l'indomani, ma il nostro programma non lo consente: ci aspetta Padre Andrea e per niente al mondo possiamo rinunciare a quello che è il nostro scopo del viaggio. Non demordiamo: si dice che all'Hotel Dahlak c'è un barchino che porta all'Isola Verde, la più vicina alla costa anche se la meno bella, così dice la guida, tra tutte le 400 isole dell'arcipelago. Corriamo, meglio di niente. E così scopriamo che anche nell'Africa afflitta dalla guerra, esistono le prime rudimentali forme di organizzazione turistica a dimostrazione della voglia di questo popolo di svilupparsi: troviamo la barca che fa' da spola tra il porticciolo di Massawa e l'Isola Verde con tanto di affitto maschere e pinne per lo snorkeling. Tutti uniti, come sempre, partiamo per l'isola e, per questa tappa fuori programma ciclistico. L'isola si rivela molto piccola con una spiaggia bianchissima che si perde lentamente nel mare azzurro contornata da una bassa e scarna vegetazione a discapito del nome che porta. Ben presto capisco la preoccupazione specialmente dei nostri uomini: manca l'ombra e il sole è forte come da immaginario collettivo di terre africane. Subito tutti in mare verso la barriera corallina che si vede dalla spiaggia e qui ci si disperde in cerca dei coloratissimi pesci tropicali: ecco l'animo sportivo dei tosti ciclisti (o quasi per me) che impeccabilmente si trasformano in bravi nuotatori. Io sono entusiasta: la fama del fauna marina del mar Rosso che mai avevo visto viene confermata dallo spettacolare contrasto delle rocce scure ricoperte dal corallo dove volteggiano pacifiche innumerevoli specie marine di ogni genere e ogni colore anche a bassissima profondità e mi assale il desiderio di conoscere, conscia della mia ignoranza - inammissibile per un'appassionata subacquea come me - di questo mondo sommerso. Vedo, tra tanti altri strani pesci, una manta color grigio a pois blu elettrico che nuota sinuosa e un'altra adagiata sul fondo e vedo - qui la leggenda - una tartaruga gigante che mi viene incontro. Mi manca il respiro è veramente spettacolare: mi guardo in giro per vedere se c'è qualcuno con cui condividere la scoperta... vedo Silvano (almeno mi sembra lui perché senza pantaloncini attillati è difficile riconoscerci) e mi sbraccio indicando la tartaruga senza però togliere la testa dall'acqua per non perderla di vista. Il grosso animale si allontana, io mi inabisso nuotandogli dietro più veloce che posso ma nulla da fare... la tartaruga con la sua apparente flemma si dilegua velocemente lasciandomi sola con la mia visione perché Silvo non ha visto e gli altri stentano a credere... Rimanere a crogiolarsi al torrido sole della piccola isola è cosa possibile solo a veterane "lucertole" come me e le Cristine Mecatti e Ravaglia, nonché a quella roccia di Federico che, nonostante le sue magagne notturne, non molla mai. Del resto, dobbiamo uniformare la nostra tintarella messa alla dura prova dell'abbronzatura "da ciclista" e dai mitici top miei e della Mecatti che ci hanno lasciato dei segni degni della migliore cartina geografica del posto (parlo per me, visto che sono stata fonte di tanta ilarità... come se non si fossero visti loro come erano concitati, con nasi, labbra, polpacci e altre estremità bruciacchiate!). Dopo qualche arduo tentativo dei più coraggiosi di circumnavigare l'isoletta a piede scalzi, alla spicciolata il gruppo si smembra prendendo la barchetta per ritornare in terra ferma, primo tra

tutti il nostro Enrico che oramai è color rosso fuoco, la Merloni che da vera marittima “odia” il mare, Lorenzo Milani troppo avventuroso per accontentarsi di una noiosa pennichella, Francesco che si è reso conto di non poter utilizzare la sua “cartucciera”, Lorenzo DS che porta i segni della camminata tra le sterpaglie; solo Silvano resiste, ma in che condizioni? Ci ritroviamo tutti insieme all’Hotel Dahlak per rigenerarci dalla fatica con un italianissimo piatto di spaghetti “allo scoglio” apprezzando lo spirito del gruppo che, pazientemente, ha aspettato noi fanatiche del sole, dimostrando ancora una volta quell’affiatamento che ci ha unito fin da subito. I ciclisti scalpitano ma la strada per Asmara è troppo lunga ed è troppo tardi per cominciare a pedalare e quindi tutti in pulmino sulla via del ritorno ammirando il paesaggio e meditando in silenzio sulla distruzione e le sofferenze che i troppi anni di guerra hanno portato a questo popolo e che noi giovani non sappiamo comprendere fino in fondo perché non l’abbiamo vissuta la guerra, facile da dimenticare di fronte alla bellezza di un mare incontaminato. Ma i ciclisti instancabili non demordono: alle pendici dell’altopiano di Asmara, Cristina Merloni, Silvano, Lorenzo Milani e Federico inforcano le bici e con spigliata naturalezza affrontano la indescrivibile salita che porta a Nefasit (quella che il giorno prima ha entusiasmato tutti per la spettacolarità della rigogliosa vegetazione e perché percorsa... in discesa). I tosti pedalano sprezzanti anche della pioggia che seppur debolmente li bagna quasi a voler mettere alla prova la loro passione e si devono arrendere solamente davanti all’oscurità che in questo paese scende repentina. Arriviamo ad Asmara tardi e decidiamo di andare a mangiare così come siamo, diciamo non proprio freschi e puliti dopo il mare ed il viaggio, in rispetto di quella che è ormai diventata una prassi; del resto questa vacanza sembra una maratona dove ogni azione non utile alla prova atletica viene eliminata (questo me lo ha insegnato Lorenzo M!). Avevamo voglia di un pasto veloce per ritornare nelle nostre accoglienti case dopo due giorni itineranti e, dopo qualche indecisione, ci ricordiamo che nel nostro ristorante preferito, il Blu Nile, cucinano di tutto eritreo, italiano e perfino pizze: fantastico fa proprio al caso nostro! E’ finita anche questa giornata e stranamente siamo più stanchi degli altri giorni di pedalata, ma si percepisce già tra di noi l’emozione per la tappa di domani che ci porterà a Mendeferà a comprendere il vero spirito di questa vacanza... Ci addormentiamo ognuno con i propri sogni e, da parte mia, con la felicità di aver trovato degli amici con cui condividere un’avventura che si rivelerà indimenticabile e piena di forti emozioni, quelle che toccano il cuore!

Lorenza Bergamo

13 Aprile

LA TAPPA SPIRITUALE (no, l’alcool non c’entra)

6:30: pronto, buongiorno, è la sveglia, ma di alzarsi manca la forza – sto parafrasando una canzone dei Pooh, niente di particolarmente acculturato, è che il suo ritmo incalzante ha spesso scandito le mie mattine da ottimista della vita – ma è solamente lei che manca, perché di voglia ne ho sempre di più. Oggi poi c’è la tappa che ho personalmente eletto come la più significativa del mio secondo viaggio in questo splendido paese africano, quella che ci porterà a Mendeferà. Corro al lavandino del bagno e resto gli usuali dieci minuti piegato sopra, con le due mani a forma di coppa che aspettano di essere riempite dal solito filo impercettibile di acqua che fatica ad uscire dal rubinetto. Per ingannare l’attesa – nel mio cervellino la canzone dei Pooh è già terminata più volte – inizio a canticchiare tra me e me una villotta veneta – “Doman l’è festa” – pur consapevole che non dovrò aspettare il giorno dopo per trascorrere dei momenti ricchi di curiosità e divertimento. “Ma ‘sta’acqua arriva o no?” Mi umetto – come direbbe il nostro Sir. Henry – il viso con le poche gocce che ho raccolto e cerco di presentarmi in sala ultimo della Space 124, ma primo della Space 307 (Lorenzo DS, spero che in questa sede io possa rivelare dove alloggiamo, vero?). “...ma vieni!!! Anche oggi ce l’ho fatta!...” Dato che l’obiettivo sportivo che ho in testa è di completare in bicicletta la tappa odierna, seguo il consiglio degli esperti delle due ruote “motorizzate a piè”: mangiare, mangiare, mangiare. Trangugio biscotti, miele, nutella, pane a go-go, una banana intera, e tanta, tanta acqua. Non voglio neppure pensare all’eventualità di subire un’altra crisi di disidratazione dopo quella accusata a 38 km da Massawa, due giorni fa (che bello poter usare questa scusa per nascondere la verità unica e incontrovertibile: sono scoppiato di fatica). Mi gasa il vestiario da perfetto ciclista: caschetto in testa, pantaloncini con rinforzo alla Carlo Verdone nel celebre “Bianco, Rosso e Verdone”, a protezione dei gioielli di casa, guantini da professionista della MTB, maglietta traspirante e fasciante, in grado di mettere in evidenza, impietosamente, le curve del fisico. Ore 8:30 si parteeeee.....via....in sella....alla bersagliera..... ahi!!acc!!!.... dannato soprassella!!!.....Ho il soprassella in fiamme!! Le primissime pedalate sono già una sofferenza per me. Cerco conforto scambiando l’esperienza di questo dolore con Lorenza, la quale candidamente mi dice che si è “dopata” la parte interessata con della crema apposta. Ho capito: anche oggi dovrò soffrire da solo e, possibilmente, in assoluto silenzio, perché sono circondato da veri atleti della pedalata. Sono ultimo già alla prima sosta, circa 1 km dalla partenza, quando l’immane

attacco d'astinenza da caffè mattutino colpisce le tre Cristine, ma trascina l'intero gruppo presso un baretto: li trovo tutti e 9 amabilmente seduti a sorseggiare tazzine di espresso "Italian style" mentre io, già madido di sudore, impreco al mio sistema frenante che sta facendo le bizze. Appena li raggiungo, è già ora di ripartire: non ho neppure il tempo di guardarmi intorno per rifiatate, come al solito. La strada appena fuori Asmara sembra un falsopiano che porta a sud. Le mie gambe mi confermano che qui, di falso, c'è proprio il piano: io avverto che è tutta salita, oltretutto controvento. Ma non demordo (ci mancherebbe, sono imbottito di proteine e carboidrati ancora tutti da consumare...), stringo i denti, e pedalo ("Mai daùr", direbbe un mio amico friulano!). Dopo qualche chilometro trafficato, arriviamo sul ciglio di una discesa che dolcemente fa da cornice al paesaggio tipico eritreo: finalmente inizio a guardarmi in giro. E allora vedo uno stagliarsi di conformazioni geologiche (Lorenzo M, fammi fare il poeta e non correggere le imprecisioni scientifiche che leggerai, ti prego) tipo calanchi abruzzesi, di una roccia dal colore rosso intenso che è davvero unica nei miei ricordi. Questi calanchi sono a volte così alti, profondi e brulli che ti aspetti di vedere spuntare John Wayne sul suo cavallo pezzato bianco e nero alla caccia di "pellerossa". Invece nulla di tutto ciò: vedo piuttosto dieci cavalli di metallo - più o meno sbarlucicanti al sole africano - che in fila "indiana" (ah, ah, ah, ... battuta) disegnano traiettorie sulla lingua asfaltata degne dei più grandi campioni della storia del ciclismo. "Enrico, Enrico...!", urlo cercando di indicare ad Enrico la bandiera di pietra realizzata da Padre Andrea. Ma tutto è inutile: non mi sente, preso com'è dalla velocità vorticoso con cui si è lanciato a valle. Ma lo capisco bene: è divertentissimo godere dell'aria africana senza fare troppa fatica, sostare nei più attraenti "view point" e scattare fotografie nel tentativo di fermare il tempo e le sensazioni di stupore offerte a piene mani da tutto quello che ci circonda. Spettacolo nello spettacolo, poi, è vedere Don Zanuso fermare qualsiasi comitiva di studenti osi tagliare la sua strada per inondarla di domande del tipo "Are you going to school? Where is your school? How old are you? etc...": semplicemente strepitoso!! Il grosso limite è che dopo neppure dieci chilometri la discesa termina, e la mia "gallitudine" si affievolisce immediatamente: adesso si inizia veramente ad andare in bicicletta. "Dai!", mi urlo dentro. Ghiera numero 2 davanti e 3 dietro, e via, a spingere sui pedali, cercando di concentrarmi sullo sforzo che mi attende. L'altimetria della strada mi è totalmente ignota, ma percepisco che ci aspetteranno ora più falsipiani e salite che altro. Ma la posta in gioco oggi è proprio alta per me: riabbracciare gli amici frati, soprattutto Padre Andrea e Padre Michele, colonne portanti della confraternita di Francescani in Eritrea. E tutto mi sembra un po' più facile: a volta mi sembra addirittura che degli angeli siano al mio fianco quasi a spingermi (i due Lorenzi, Silvo, non sbugiardatemi, vi prego; è troppo metafisico

questo mio passaggio letterario per essere "sputtanato" dalla verità!). Inizio a sudare e ad avvertire che le energie stanno venendo meno; niente paura, cari amici lettori, perché continuo a dissetarmi con preziosissima "maj plastic" - l'acqua minerale naturale locale - e ad arricchirmi di energie al potassio mangiando banane a iosa. Quando mancano una quindicina di chilometri alla meta, e sto pedalando affiancato al mio amico "portoghese" di estrazione, vedo il mitico camioncino blu marcato Mazda che ci viene incontro. La fatica scompare improvvisamente dal mio fisico non appena riconosco l'uomo alla guida; con entusiasmo quasi fanciullesco lascio la bici a terra e mi dirigo verso il leggendario guerriero partigiano Padre Andrea e lo abbraccio come si fa con un amico di vecchissima data che non si incontra da anni. E' un momento davvero importante per me, perché realizzo in una frazione di secondo quanto forte sia il mio legame con queste persone e questa terra; ma non solo. Assaporo la straordinaria semplicità con la quale questi frati Francescani eritrei ti trasmettono il loro innato senso di accoglienza; è in questi momenti che mi pare di comprendere appieno il significato del sentimento di fratellanza. Un "Ciao Fran..céscó!!!" pronunciato con un timbro di voce profondo e un accento che ispira subito simpatia mi coglie nel bel mezzo di queste sensazioni: sì, allora è vero, sono in Eritrea, a riprendere un dialogo interrotto con questi nostri amici. Continuiamo a sorriderci e a darci delle leggere pacche sulle spalle, come tra commilitoni ad un raduno di reduci. Bello, bellissimo, impagabile! "Dài, Fran..céscó, metti la bicicletta sul camion che ti porto alla Missione" "No grazie, Andrea, devo arrivarci in sella alla bicicletta. Intanto Lorenzo ed io ti presentiamo agli altri compagni di avventura". Scruto gli occhi e i visi dei miei nove compagni di viaggio e credo di notare uno stato d'animo diverso dal solito in ciascuno di essi non appena stringono la mano a Padre Andrea. Sì, sento che per tutti noi una parte importante dello scopo di questo viaggio è toccare con mano queste persone, spesso raccontate da Lorenzo DS, e vedere il loro impegno quotidiano alle prese con una popolazione alla quale manca la facilità di soddisfare i bisogni primari della vita. "Siete invitati a pranzo. Tutti i frati vi stanno aspettando", si congeda Padre Andrea. Il motore diesel del Mazda ruggisce spompato mentre fa inversione di marcia; scorgo il sorrisetto di Enrico che fa capolino dal finestrino laterale della cabina di guida. Per un attimo penso "Beato lui!". Mancano quindici chilometri, sono le 12:15, il gruppone riprende la corsa. Non ricordo esattamente i paesaggi e le persone che ho incontrato in questo tratto finale di tappa; ricordo distintamente la voglia crescente di arrivare alla meta e le immagini della Missione - a me già familiari - presso la quale saremmo stati alloggiati. Affronto salite, falsipiani - che per me sono sempre e comunque salite - pianori - che per me sono sempre e comunque salite - leggere discese - che per me sono sempre e comunque salite - quando ad un tratto vedo un cartello di colore azzurro tendente a carta da zucchero. Lo punto quasi a fissarlo come obiettivo, ci passo a fianco e leggo "Mendefèrà". "Iuh...ùhhh! Sono arrivatooooo!". Per prima cosa ringrazio i miei angeli custodi perché è anche grazie a loro che sto assaporando questa soddisfazione "sportiva". Poi, davanti al portone di ingresso, Lorenza mi chiama con un urlo da fan scatenata: ci abbracciamo e complimentiamo a vicenda come se avessimo vinto la maratona olimpica conclusasi oggi, 13 aprile 2004, alle 13:30. Entriamo nel chiostro della Missione e veniamo accompagnati al piano dove alloggeremo per la notte. Che lusso, ragazzi: ciascuno di

noi ha una camera singola. A me viene assegnata la numero 15. Poi di corsa a farsi una doccia – gelata – e a cambiarsi d’abito. E’ un sollievo levarsi i pantaloni imbottiti e permettere alla terza piaga dell’Eritrea – no, non mi riferisco al “ciaffico”, Silvo, ma a quella che colpisce i ciclisti poco allenati a stare in sella per ore – di prendere la sua mezz’ora d’aria prima di rientrare mestamente nei ranghi. Infine di corsa giù per le scale per finire nella sala del refettorio. Ci accoglie una tavola imbandita molto semplicemente, con il minimo necessario. Da una finestra ricavata in un muro divisorio tra sala e cucina vengono passati i piatti di portata, ricchi di cibarie che appaiono ghiotte e succulente. Tutto il gruppo fa per avventarsi e servirsi, quando con molta discrezione e fermezza il padre guardiano invita a un minuto di raccoglimento per ringraziare il Signore di quei doni. In un istante avverto quanto per noi occidentali sia normale trovarsi di fronte al cibo, mentre in altre parti del mondo – questa inclusa – ciò non sia affatto scontato. Ma tant’è. Contemporaneamente all’innalzamento del tasso glicemico di ciascuno, la tavolata inizia a rallegrarsi, a raccontare, a domandare gli uni degli altri, a manifestare reciproca curiosità e interesse. A scherzare! Ecco un’altra magia che imparo: pur in una situazione quotidiana tutt’altro che facile, i frati mantengono alto il loro “sense of humor”, contagiandoci. Padre Andrea – impugnando nella mano destra un calice di vino rosso, non particolarmente pregiato, per la verità – intona l’aria “Viva il vino spumeggiante, nel bicchiere scintillante” dalla Cavalleria Rusticana di Pietro Mascagni. La sua voce non è affatto granché, pur non mancando di una certa potenza; ciononostante, allo scrosciare dei nostri applausi – più per la simpatia che per la bravura – Padre Andrea rilancia impietosamente immedesimandosi nel grande Beniamino Gigli e si esibisce in un “Mamma son tanto felice perché ritorno da te” in grado di convincere una potenziale mamma a rinunciare alla gioia di mettere al mondo un bimbo per non ascoltare mai nella vita uno strazio simile....di performance! Ma il picco delle risate lo si tocca quando nel refettorio appare Franco, il simpaticissimo orfano – ospite perenne della Missione – affetto da demenza mentale. Fomentato dai suoi amici Frati, Franco si esibisce in un monologo ispirato ad un predicatore cattolico uso a lanciare i suoi strali tipo “Pape satàn, Pape satàn aleppe” gesticolando come un posseduto dal demonio e preannunciando catastrofi morali e materiali in caso di non osservanza degli insegnamenti delle scritture. Le urla in lingua tigrin-italiana salgono al cielo più alte delle risate che nessuno di noi riesce a trattenere. A poco più di un’ora dal nostro arrivo in Missione ho lasciato dietro le mie spalle la fatica e mi pare di essere immerso in quella realtà da mesi. Verso le 15:00 Padre Michele – Direttore della scuola interna nonché PHD in bio-chimica con studi negli USA e ispiratore nella sua comunità di un piglio moderno nella gestione economica – si fa serio e ci invita a seguirlo nella visita ai progetti di micro-impresarialità che sono stati avviati con gli aiuti pervenuti grazie alle nostre Astetoste. E tutti noi iniziamo a toccare con mano quanto l’iniziativa di Lorenzo DS sia stata lungimirante e importante per questa gente. Visitiamo negozietti di vestiti, frutta & verdura, sementi, e poi piccole drogherie, perfino delle botteghe di falegnameria e lavorazione del ferro. “Uhè, Ciccetti, perché non mettiamo su una fabbrichetta”, continuo a scherzare con Federico mentre osserviamo con sincera ammirazione

quanto è stato fatto sino ad oggi dai neo-impresariali che hanno avuto accesso al micro credito. Alcune persone che incontriamo pare ricordino le precedenti visite di Lorenzo DS, e gli fanno cenno. E poi sorrisi, sorrisi, sorrisi: incuriositi quelli degli adulti, gioiosi e scherzosi quelli dei bambini, che con gli occhioni neri che si ritrovano riescono facilmente a muovere a tenerezza. Verrebbe voglia di stringere tutti in un abbraccio, di coccolare tutti i bambini che ti si parano davanti. E forse in ciascuno di noi presenti emerge una punta di soddisfazione per aver capito, senza aver “santommasamente” sospettato, quanto bene si sia potuto iniziare a produrre partecipando all’Astetosta. Certo, è tantissimo quello di cui hanno ancora bisogno, ma se mai si incomincia l’opera....Spero che sia uno sprone per tutti noi a mantenere sempre alto il livello di impegno in queste iniziative. Rientriamo alle 18:30 in Missione, e finalmente possiamo rilassarci un po’. Appuntamento alle 19:30 in refettorio per andare a cena all’esterno del Convento, presso la sala dove si riunisce di solito la “Confraternita degli Orfani”. Questa è un’associazione nata su iniziativa di Padre Michele, ed è composta dagli orfani diventati adulti (sono oggi ragazzi attorno ai vent’anni). Conosciamo Merhawi, che è il presidente, e Berhane, il tesoriere. Padre Michele ci spiega i punti principali che regolamentano questa comunità, e mi sembra di vedere per la prima volta nella mia vita concretizzarsi il principio di solidarietà disinteressata: è infatti bellissimo apprendere che gli orfani adulti si prendono carico degli orfani bambini. E’ davvero un’idea così facile, che mi chiedo come io possa stupirmi. Un cenno alla qualità del cibo: eccezionale. Uno zighini da leccarsi i baffi, una ngera (che le quattro Grazie del gruppo si divertono a chiamare spugna) poco acidula – come la preferisco io – una carne di pollo cucinata all’italiana che mai ricordo di aver mangiato così buona prima d’ora. La cipolla sapientemente soffritta, il pomodoro cotto a puntino, l’assenza di sapore chimico nella carne me lo fanno eleggere a “piatto del buon ricordo”. Ma tutta la giornata è stata da “ottimo ricordo”. Difficilmente dimenticherò le sensazioni che mi ha lasciato. Siamo incamminati a piedi sulla breve strada di ritorno al Convento. Sono le 22:30, nel cielo, nero pesto come è tipico dei cieli africani, lampeggiano le stelle e i pianeti. L’assenza di inquinamento luminoso esalta la loro presenza in ogni angolo della volta, la facilità con cui puoi raccoglierti in silenzio ed ammirare senza sosta questo spettacolo è unica. Un turbinio di riflessioni e pensieri si affastellano nella mia mente. Amici, è secondo voi possibile che io soffra di “mal d’Africa” mentre sono qui a viverla con questa pienezza?

In Convento:

“notte Frati!”, “notte Amici!”.

Click, luce spenta. Esausto e soddisfatto mi sdraio incassandomi nel materasso ricurvo del letto della 15. E mi addormento come un sasso.

“notte Frankie!”.

Francesco

13 Aprile

SENZA PELLE

E' ancora notte fonda quando sento venire da basso vigorosi canti corali accompagnati da tamburi. Ecco, sono in una stanzetta del convento di Mendefea e sto girovagando con la mia bici per l'Eritrea -Africa- insieme ad altri 9. Ieri sera avevo chiesto a padre Michele di poter partecipare ad una delle loro funzioni religiose; non sapevo che le "lodi mattutine" -molto mattutine- qui vengono suonate e cantate a squarciagola e che le avrei potute seguire benissimo dal mio lettino...Questo paese, questo convento, tutta questa terra, non è a tinte tenui. E oggi ci aspetta una tappa di Africa Tosta, 40 e passa km tutti in sterrato, per arrivare ad Arezé. Nonostante questo programma siamo tutti molto sereni, la dolce fermezza dei frati ci avrà contagiati. Come dei predestinati, anche questa mattina, inforchiamo le nostre bici. Ci sono i soliti convenevoli mattutini da sbrigare, e se a Mendefea non c'è il Bar 3 Stelle, ci attardiamo dal gommista per regolare in sana allegria, le atmosfere delle nostre camere d'aria. Anche oggi, alla partenza, il sole è un po troppo, ma il sentiero si fa subito intrigante, divincolandosi fra le campagne di Adi Ugri - il nome storico di questa regione -. A me è sempre piaciuto sentire lo sconnesso sotto le ruote, ma mai avrei pensato, e non datemi della malfidata, che i miei compagni di viaggio, soprattutto i meno avvezzi, avrebbero pedalato con tanta disinvoltura in questo posto selvatico. Dopo un'oretta di cross country africano, arrivano i primi saliscendi. Uno stop imprevisto, causa foratura, blocca me, Silvano, Federico e M. Cristina, lungo un pendio. Si cerca di ovviare, sostituendo una ruota completa e pronta, ma c'è un problema con i cerchi non regolati con il passo dei freni...e via via con queste amenità, la morale è che restiamo una buona mezz'oretta immobili sotto il ciocco del sole. Fra me e me penso a quanto è stato lungo e freddo questo inverno e mi dico che sì, tutto sommato è anche bello sentire queste frustate di caldo sopra la pelle. Poi finalmente raggiungiamo gli altri, avvantaggiatisi fino ai piedi di una nuova salita di un paio di chilometri; questa la faccio di buona lena insieme a Lorenzo, non il leprotto rodigino, sempre in fuga avanti al gruppo, ma l'italoangloportugues, cui sono e sarò sempre grata per aver imbastito questa avventura. E continuando con dolci ma incessanti su e giù per le montagne, arriviamo chi più chi meno sfinito, allo sperduto paese di Arezé, avamposto verso i bassipiani occidentali, direzione Barentu. E' d'obbligo una sosta alla coccola nell'albergo della località, ma nel relax noto che la pelle dei miei avambracci si è tutta sollevata, creando uno sgradevole effetto Domopàk.

Ma bisogna ripartire, a bordo del fido minibus, perché sta cominciando un nuovo tormentone; riuscirà Lorenzo Milani a spostare la data del rientro in Italia, che era stata sciaguratamente anticipata? Fra telefonate, consulti, scommesse e scongiuri di ogni sorta, rieccoci tornati alla base, i nostri appartamenti clandestini ad Asmara, per la solita frenetica riassetata serale, in vista di una generosa cena. Speriamo tutti nel miracolo, ma il buon Lorenzo partirà per l'Italia con l'unica consolazione di un libretto sulle incredibili virtù dei semi di pompelmo (e non sa ancora cosa lo aspetta dopo!). Come gli altri, sono molto triste per tutto ciò, ma ugualmente soddisfatta per un'altra giornata bella e vera e per tutto quello che sta accadendo quaggiù. Ma quando lo sguardo mi ricade sulle braccia, posso solo constatare il disastro: tutta la pelle che si era sollevata per il sole, ora se ne è andata. Anche in questo giorno, come in tutti gli altri, sono a pelle scoperta, e non solo sulle braccia.

Cristina Merloni

MEDEFERA - AREZE' - ROVIGO

La notte incantata. La prendo un po' alla lontana...la sera precedente, percorrendo ormai al buio il vialetto che scende dal monastero alle case di Mendefera per andare a cena, sono avvolto dal solito tappeto nero di stelle. Così come altri giorni ad Asmara, resto per un po' immobile cercando anche di trattenere il respiro; l'ho imparato da piccolo, e funziona, almeno con le stelle. Sono stato spesso sul balcone di casa al 307 osservando quello spettacolo che è impossibile vedere anche da una città piccola come la mia. E so bene perchè d'estate preferiamo dormire all'aperto quando andiamo in montagna: è per l'opportunità di godere del cielo, scintillante come non lo riusciamo mai a vedere. Stasera però c'è qualcosa in più: mentre cammino al buio guardando in alto, si leva la voce nitida del muezzin, e per un momento ho la sensazione di vivere in una favola, irreali...accidenti, ancora una volta la pelle d'oca, mi era già successo scendendo verso Keren, allora era il primo giorno di bici...La cena. Seduti attorno al tavolo della nuova sartoria di Mendefera, Lorenzo assembla finalmente le quattro aste del 2003 con gli ultimi doni arrivati. Conta un paio di volte e consegna la busta a Padre Michele, con un po' di sollievo dopo che da un mese quei soldi erano passati dalla sua cintura alla cassetta di sicurezza, e ancora alla sua cintura un po' per tutta Europa. La consegna è veloce, quasi noncurante, ma in quel momento tutti apprezzano ancor più il cuore di Lorenzo. Padre Michele dice poche parole, le parole giuste, e poi via con vino e cibo. Guardo Maria Cristina, sedutami a fianco al banchetto (nel senso di banco di scuola): che c'è di buono, forse spugna? Ovvio, e tra spugna e pane ci diamo da fare e mostriamo di gradire. Poi il rito del caffè preparato alla maniera locale da due delle dolci ragazze che abitano e lavorano lì, e non commento oltre per non prendermi ancora del furbino...comunque il caffè era buono. Si risale al convento. Il sonno. Silvo, ormai abituato a svegliarsi prima del panettiere di Asmara, si offre per darci la sveglia, quindi, sistemate le faccende pipi e denti, a nanna. Guardo un po' sconcolato la gondola che dovrebbe farmi da letto e penso che, dopo ben due giorni di dormire decenti, questa in barca non sarà una notte facile. Ma ormai sono evidentemente integrato all'Africa, o sono graziato da Dio, o forse sono solo troppo stanco, e dormo benissimo, almeno fino alle 6, o poco prima, quando vengo svegliato dai canti mattutini dei frati. Ottimo inizio. Breakfast in Mendefera. Deve essere il pasto più sostanzioso della giornata; lo abbiamo sperimentato in questi giorni, quando i chilometri si facevano sentire, e il pranzo si traduceva in un primo piatto di banana e un secondo di panino.

Lo sa bene frate guardiano, che si da da fare per non farci mancare nulla (a parte il succo di mango). Seduti attorno al tavolo, nel clima sereno e cordiale della sala da pranzo, scambiamo le ultime chiacchiere con i frati e, tra un caffè e una fetta di panettone Asmara, Franco improvvisa uno dei suoi discorsi, prima in pseudo-italiano, poi in tigrino; penso a quanto stia bene in quell'ambiente, e che forse il non aver conosciuto mai il padre è stata la sua fortuna... Mentre sistemo la bici, la guardo e spero che regga i 45 km di sterrato che ci aspettano: sono conscio di non avere il massimo della tecnologia, ma ripenso alle parole rassicuranti del negoziante che me l'aveva venduta la settimana prima al quale avevo detto che doveva reggere anche dopo il mio viaggio e che in seguito poteva essere molto utile, o addirittura far felice un bambino. E bambino nello spirito è padre Andrea, che avrebbe probabilmente voluto accompagnarci: quando infatti ci chiede se abbiamo bisogno della sua presenza lungo il tragitto, la nostra risposta negativa (abbiamo un pullman granturismo da 20 posti) lascia quasi un accenno di delusione su di lui; sicuramente si sarebbe divertito, lui col suo camion. Ci lasciamo ricordando che ci incontreremo il giorno dopo ad Asmara per i saluti finali. Mi convinco che non mancherò all'appuntamento, ma solo oggi saprò se potrò restare anche i prossimi due giorni, spostando il rientro. Ci tengo particolarmente, non è per la vacanza in sé, e a casa avrei comunque anche troppo da fare; un vecchio amico di montagna direbbe che sono giorni regalati alla vita, e dice tutto. Il mio primo sterrato. Prima di iniziare a pedalare si fa il pieno di acqua e banane, quindi una rapida visita a quello che dovrebbe essere il primo di una catena eritrea di negozi 'Asta Tosta', saluti rapidi a padre Michele (ci vediamo domani sera) e si parte per 45 km di sterrato, destinazione Areze'. Alcuni chilometri in piano mi fanno capire che sarà impegnativo per gambe e braccia; il fondo è piuttosto accidentato, ma anche questo mi piace, questi giorni e questo modo di andare in bici sono una sorpresa continua. Il paesaggio si fa progressivamente più selvaggio, difficile pedalare per più di 5 minuti, il richiamo delle foto o solo dello sguardo intorno è troppo forte. La sensazione è di essere piccolo, ma totalmente integrato. Il gruppo procede come sempre un po' sgranato; quando mi distacco un po', magari per fotografare, voltandomi ho in distanza il riferimento del pulmino di Gabriot, quando non è coperto dalla maillot jaune Yeti del conte Henry, che come sempre pedala con classe senza tradire la fatica, come si addice al leader della classifica. Per le ragazze romagnole, le nostre professional bikers, è un po' come tornare sulle piste dell'America Latina, finalmente. Lorenza e Cristina sorprendono ancora una volta; tostissime nonostante l'iniziale scarsa esperienza e guai vari, muscolari e non (vero Lorenza?), procedono sicure smanettando sul cambio, andando fuori sella in salita e sfrecciando in discesa senza paura. Ormai le Roger vi vanno strette...Grande anche Francesco, che ha superato con grinta qualche momento

Li crisi di fame (e un po' di gambe) il giorno prima, mentre Federico, che ha al suo attivo 4 ore di sonno in sette giorni, dimostra che la mezza maratona di 10 gg prima è stata per lui un giochetto da niente. Silvo, al solito, si prodiga in consigli e assistenza (quando non impegnato con le interrogazioni ai bimbi lungo la strada), e alla fine avrà riparato più camere d'aria dei meccanici ad un giro d'Italia. Infine, il mio ex compagno di scuola e coetaneo Lorenzo concorre a dimostrare che, anche quando si sono superati (da poco) i trenta, si può fare ancora bella figura, e non solo in bici. I 45 km sono di paesaggi da sogno, con frequenti incontri con persone di grande dignità; mi trattengo dallo stabilire un contatto con gli adulti, forse più per timore di essere invadente; chiedo gentilmente di fare una foto con loro, e mi fermerei volentieri ad osservarli, e a pensare. La cosa che mi sorprende di più in questa gente è la serenità che traspare dai volti e dalle movenze; lo avevo notato già da un precedente viaggio: buon insegnamento per me... Sto pedalando da qualche km con Maria Cristina: la sua bici rossa è la più amata dai bambini, e le sta proprio bene; ormai dovremmo esserci. Davanti ad uno dei tanti sinistri mezzi di guerra abbandonati, incontriamo dei ragazzini con in mano delle specie di asce (?) rudimentali; non parlano inglese (solo poche cose), capiamo che stanno andando a lavorare e che Arezè è ormai vicina. Dietro la curva, infatti, un'ultima dolce salita ed entriamo nel villaggio. Basta fermarsi sotto ad un albero per avere i soliti 50 sorrisi attorno; il gruppo si ricompone, direzione: avanti verso l'unico bar-ristorante. Entriamo: in Italia potrebbe assomigliare ad un bar povero del dopoguerra; il più anziano si affretta a darsi un tono e si mette alla cassa davanti all'uscita, mentre il giovane ci serve aranciate a raffica. L'incontro con un insegnante norvegese (sti insegnanti, andassero a lavorare ogni tanto...) è come imbattersi in un dromedario sulle Dolomiti. Con Cristina dico che mi piace questo posto, un po' di frontiera, e mi piacerebbe passare la notte alloggiato in una delle stanze spartane che stanno sul retro; chissà che cielo qui... Ma ormai è tardi, ed è giusto che resti qualche sogno, e poi si deve tornare. A Mendeferà saprò cosa fare i prossimi due giorni. Dura lex. La telefonata in Italia non lascia dubbi... si torna a casa. Solo Federico, l'ottimista, coltiva qualche speranza in un suo intervento diplomatico al desk dell'Eritrean; male che vada – dice – passiamo una notte in galera. A me andrebbe benone... A casa preparo lo zaino sperando nella sorte: può sempre succedere qualcosa che mi impedisce di partire. La faccio breve, ma è la prima volta che sono quasi mortificato nel dovere lasciare un gruppo. Alla sera chiederò agli uffici dell'Eritrean quanto mi costerebbe un biglietto nuovo di ritorno. Credo di non avere accettato solo per non sentirmi in colpa, ospite di uno stato così povero. La cena in pizzeria è allegra e gioiosa. Le professional cristine mi regalano un libro sui semi di pompelmo, con tanto di dedica, e superbamente incartato con la carta igienica fornita, credo, dalla dotazione di sopravvivenza di Lorenza (chiedo

conferma). Vi volevo bene anche prima... All'aeroporto estremo tentativo di Fede e Lorenzo, che però non vengono neanche ammessi all'interno, questioni di sicurezza, pare. Viene però ammesso a bordo col bagaglio a mano il mio coltello multilama Victorinox che ho dimenticato nello zainetto. Quanto alla sicurezza, si può proprio stare tranquilli, penso...

Epilogo: il rientro. Ore 00.10 di giovedì 15: decollo. Adocchio subito una fila di tre sedili liberi in coda: ecco il mio letto – penso. Prima però avevo notato un frate cappuccino poco distante dal mio posto. La curiosità è forte e mi ci accomodo vicino; scopro così che è nientemeno che Padre Luca, vescovo, italiano de Bergam che da oltre 50 anni si trova in Eritrea, attualmente a Barentù. Sta rientrando in Italia per un periodo di due mesi. Conosce ovviamente tutti i suoi fratelli, e scherza volentieri su Padre Andrea, di cui è stato insegnante, ricordando come da giovane lui fosse già più portato per la vita all'aperto che per libri e studio. Gli racconto dei giorni trascorsi e, tra un discorso e l'altro, a più riprese durante il lunghissimo viaggio, mi parla anche della bellezza selvaggia della Dancalia, mare e deserto, in cui era stato molti anni prima, testimone, allora, di scontri feroci tra tribù rivali, in cui la pratica usata per essere sicuri di farsi proprio male era di mozzare la testa all'avversario; ma adesso le cose sono cambiate – dice. Speriamo, fatto sta che penso sempre più che ci starebbe bene, prima o poi, un viaggetto Dancalia + Dahlak... Sull'aereo c'è anche un ragazzo di Asti, sui 30 anni, che racconta la sua storia decisamente inquietante appena vissuta in Eritrea. È lui stesso che si presenta a Padre Luca: la storia mi sembra inverosimile, fatto sta che dice di essere appena uscito dal carcere dopo un mese di prigione, arrestato perché fermato, alle tre di pomeriggio, senza passaporto nei pressi dell'aeroporto di Asmara. A noi racconta che si trovava in Eritrea da tre mesi per stare con la sua ragazza e che, essendo alloggiato a Massawa, quel giorno aveva semplicemente dimenticato di portare il passaporto. Dice anche di una tentata fuga e di percosse subite. Solo l'intervento del console (dopo l'espulsione del primo ne è stato nominato un altro) gli ha permesso di uscire, per essere quindi rimpatriato. Parlando con padre Luca, ci diciamo che la cosa non sembra del tutto credibile, ma sarebbe interessante sapere se è veramente andata come da racconto.

Il viaggio si rivela interminabile: come su un autobus con fermata a richiesta, si fa scalo prima a Jeddah, in Arabia, per poi puntare su Amsterdam (niente Istanbul?). Arrivo a Milano alle 13.20. Chiamo alcuni amici che avevo incontrato il giorno prima della partenza, mi scuso per non fermarmi ma sono un po' troppo stanco. Il primo treno utile è mio, alle 19 sono a casa, alle 22 a nanna. Non dormo subito, a casa, fra le cose ordinarie, è ancora più forte la sensazione di aver vissuto giorni totalmente

sereni, e per questo proiettati in una dimensione un po' surreale, dove il buonumore è stato alimentato dai sorrisi dei bambini e dalla semplicità della gente incontrata: un viaggio che ha già lasciato il segno, fatto di emozioni semplici ma vere, fatto di giorni regalati alla vita.

Sono di nuovo ad Asmara, finalmente. Guardo, sono da poco passate le 11 di sera; se mi sbrigo, li trovo ancora a cena, e riesco a mangiare qualcosa anch'io. Passo veloce davanti a Tagliero, la bici ormai va da sola, e nelle strade del centro c'è ancora gente che passeggia, lentamente, godendosi l'aria frizzante dell'altopiano. Mentre pedalo cerco il pulmino di Gabriot. Uhm, forse al Blu Nile, arrivo, mi affaccio ma non li vedo. Forse troppo tardi, magari sono al Moderno o al Centrale per un the di fine giornata. Neppure... Mi convinco che faccio meglio a tornare a casa: lì devono arrivare. Imbocco la strada rossa di Space village saltellando tra una buca e l'altra; strano qui, prima fanno le case e poi i servizi, e non c'è luce lungo la strada. Al 307 nessuno; mi sposto al 124, niente, ancora devono arrivare. Poco male, scendo dalla bici, mi siedo sul muretto, qui ad Asmara c'è sempre qualcosa di bello da fare anche quando aspetti. Alzo lo sguardo e, come sempre, trattengo il respiro...

Lorenzo Milani

15 Aprile

MEMORIE DI UNA GIORNATA CAMPALE

Dopo la sveglia alla solita ora (le 6:30 cose da niente...) ed un'abbondante colazione al n. 324 (panini con il miele, con la Nutella, con la marmellata..... per qualcuno con tutti e tre gli ingredienti insieme, vero Francesco??!!), si parte per questa nuova grande impresa ciclistica: Asmara – Nefasit – Dekemhare – Asmara. Totale chilometri: 128!!!!!! Prima, per prepararci, non rinunciamo alla nostra solita capatina al “Tre stelle”, dove sorseggiamo un caffè eccezionale (e per me fondamentale per svegliarmi veramente) e, questa volta, ci riforniamo anche di qualche pizzetta che si rivelerà provvidenziale... Poi, lasciamo la città ed iniziamo la discesa verso Nefasit, avvolti in una nebbiolina a me molto familiare...Sebbene sia la seconda volta che percorriamo questo tratto, rimango ancora una volta affascinata dalle montagne che ci circondano, con le casupole e i villaggetti sparsi qua e là, la ferrovia che corre appena sotto, in un percorso contorto che costeggia burroni ripidissimi, la vista su un panorama mozzafiato. La volta prima, qualcuno (...) era rimasto affascinato anche da due cicliste eritree...!! E poi ci sono i somari (quelli veri, non come qualcuno dei nostri compagni di viaggio...!!), una “comitiva” di vacche che ci attraversa la strada, le solite caprette e pecore, accompagnate da questi bambini dagli occhi immensi e dal sorriso accogliente. Anche questa seconda volta, noto in particolare, lungo una curva che svolta verso destra, due grandi alberi ricoperti di fiori azzurri, taluni caduti per terra a ricoprire d'azzurro la strada; vorrei tanto fermarmi a fotografarli, ma non lo faccio nemmeno oggi, perché non voglio assolutamente distaccarmi dal gruppo. Ho imparato una cosa fondamentale: devo sempre seguire e osservare attentamente le mie maestre, Cristina & Cristina, ed i maestri (questa volta, purtroppo, solo Silvano, perché Lorenzo, come qualcuno ha detto, mentre qualcun altro ricorreva immediatamente a gesti scaramantici, “non era più tra noi”!!). Così, appiccicata come una cozza (non solo quando sono “in scia”; si dice così, no?!), faccio esattamente quello che fanno loro: metto una maglia in più e poi la giacca per toglierle solo quando lo fanno loro all'arrivo a Nefasit; vedo Cristina che in curva tiene alta la gamba interna e lo faccio anch'io; Silvano mi insegna che devo anche leggermente spingerla in fuori per seguire meglio la traiettoria della curva (in effetti, ogni tanto, soprattutto nei tornanti, ho la sensazione che da un momento all'altro potrei essere sparata fuori dalla curva direttamente nella scarpata sottostante ...); a intervalli quasi regolari (come ha detto Lorenzo) bevo (ho anche imparato a bere in corsa!!!); e poi, loro corrono come dei matti e io dietro! La discesa è bellissima....

Quando arriviamo a Nefasit, al bivio giriamo a destra e qui si apre un nuovo paesaggio, quasi mediterraneo, con filari di agrumeti, alberi di papaia, tante piante di fichi d'india e bouganville coloratissime. Abbiamo ancora un po' di tregua, perché la strada è abbastanza pianeggiante, forse c'è anche qualche "falso piano".. (ho imparato anche dei falsi piani!! ..Terribili...). Così riesco a guardarmi bene intorno e a godere dei colori della ricca vegetazione circostante e, ancora una volta, dei sorrisi e dei saluti calorosi dei bambini e delle persone che incrociamo strada facendo. Ricordo un ultimo villaggetto colorato.... e poi la salita. Una salita lunghissima, che pareva non finire più, credo senza un solo tratto di discesa (o, se ce n'erano, a un certo punto ero talmente stanca, che non me li ricordo più!!). Ma ormai sono programmata a salire. Niente al mondo mi potrebbe fermare.. Tutti siamo determinatissimi, anche la mia amica Lorenza, che è stata davvero stoica a salire, nonostante il male al ginocchio e qualche altro "piccolo" problemino... Purtroppo, invece, cause di forza maggiore fermano Enrico a pochi chilometri dall'arrivo a Dekemhare: una cosa tipo quattro o cinque forature....!!! Forse ha forato quando ci siamo fermati con Teclehaimanot, il pastore e i suoi tre bellissimi bambini e quella che inizialmente crediamo la moglie... (era l'amante??) Quando li fotografiamo tutti insieme, il pastore ci avvisa che la moglie in realtà è a casa, ma ormai è tardi, visto che sono stati immortalati e Francesco provvederà a far loro avere le copie delle foto... A parte questo "colpo di scena", è stupefacente ascoltare Teclehaimanot che parla un italiano perfetto e osservare i suoi modi eleganti e dignitosi.. Tutt'intorno si apre la Piana d'Ala, una lunga distesa pianeggiante, racchiusa tra alte montagne e caratterizzata da alberi maestosi (forse sicomori?) alla cui ombra ci riposiamo un poco (ma proprio poco...). Poi ricomincia la salita e, finalmente, raggiungiamo la nostra tappa intermedia, Dekemhare. Non so che ore siano, è proprio vero che in Africa il tempo non conta... Sebbene un po' scettici, perché Gabriot non riscuote grosse simpatie, seguiamo il suo consiglio e ci fermiamo in quello che da noi sarebbe "il classico ristorante da camionisti" e, in effetti, mangiamo benissimo: un'ottima cotoletta di pesce, preceduta dalle nostre pizzette come antipasto. Le mie maestre dicono che come pasto può andare bene e allora, come sempre, seguo a ruota. Intanto, Silvano ed Enrico ne approfittano per tappare quella mezza dozzina di buchi nelle camere d'aria di Enrico. Silvano non si ferma più... e questo gli varrà il meritato trofeo a fine viaggio!! E' una sosta molto piacevole, sto bene a tavola con i miei amici (nonostante il male ai pollici....!!!) e mi sento di provare con l'ultima tappa.. Sono talmente convinta, che abbandono anche la mia macchina fotografica (che, tra l'altro, pesa un quintale...), perché, mi dico, non avrò assolutamente tempo di fermarmi a fare fotografie.. Così le due Cristine, Silvano, Federico, Enrico ed io ripartiamo per questa nuova avventura...

Pare che siano una quarantina di chilometri.... Mal che vada mi fermo e salgo sul pulmino. Non ho foto di questo tratto di strada (non potevo! dovevo pedalare, pedalare, pedalare!!), ma tante immagini sono ancora nitide dentro di me: il paesaggio con tratti pianeggianti e le montagne di sfondo dai colori rosati; l'incontro con la mandria di mucche che si abbeverano sulle sponde di un piccolo laghetto per poi procedere lentamente, i colori tutt'intorno al calar del sole (anche se proprio in quel momento io ed Enrico abbiamo avuto un attimo di cedimento.. nel senso che non ce la facevamo più ad andare avanti....!!). Tutti, comunque, mostrano lo spirito di gruppo

che tanto ha contribuito a rendere speciale questa vacanza. Cristina Ravaglia e Silvano seguono me ed Enrico incoraggiandoci e rifocillandoci all'occorrenza; Enrico a tutti i costi non intende fermarsi (anche se è stremato dalla fatica) perché, dice, lui in salita rallenta il gruppo; io, nel mio piccolo, faccio lo stesso, anche se sono davvero felice quando Cristina e Silvano, dopo aver riparato le forature di Cristina, ci soccorrono con acqua e barretta; Federico e Cristina Merloni ci aspettano poco prima di Asmara per il rientro tutti insieme.... E, arrivati in città, il meritato frullato della Pasticceria Moderna per festeggiare "la vittoria"! Solo per qualche minuto però... perché ci rimane giusto mezz'ora per prepararci per la cena in Cattedrale (per la disperazione di Lorenza, che in tutta la vacanza non ha mai avuto il tempo di tirarsi i capelli come voleva! ma stava benissimo lo stesso, no?!). E, in Cattedrale, la cena sontuosa offerta dai frati. Come a Mendefèrà, anche qui si respira un'atmosfera di misticismo e di grande serenità, mi sento quasi più buona (ma non troppo...), l'accoglienza dei frati è splendida. Lorenzo ci presenta con la sua solita brillante dialettica ed il suo savoir faire... Resto affascinata ogni volta che improvvisa i suoi discorsi e mi fa morire dal ridere con i suoi racconti spiritosi. Anche se, questa volta, "incastra" anche noi, chiedendoci di esporre le nostre impressioni sull'Eritrea (ma è stato un piacere..).

Fortunatamente, approfittando del "coprifuoco" dei frati, torniamo relativamente presto a casa, distrutti ma felici. Ecco, io sono davvero felice per aver partecipato a questo viaggio, che ormai ho definitivamente eletto a "vacanza più bella" che abbia fatto!

Di questo ringrazio Lorenzo De Stefani, che ne è stato il promotore e l'organizzatore perfetto; Cristina Ravaglia, Cristina Merloni, Silvano e Lorenzo Milani per il loro supporto e aiuto fondamentali e per la loro simpatia e disponibilità; Francesco per la sua presenza rassicurante ed il suo umorismo, uniti ad una preziosa efficienza organizzativa; ed, infine, Federico, perché concretamente mi ha dato la possibilità di partecipare, invitandomi nonostante la nostra non sia un'amicizia di lunga data e permettendomi di stargli vicino in questi mesi (anche se litighiamo, ti voglio bene..)

Ah! dimenticavo la mia amica Lorenza! Grazie per i tuoi sì incondizionati ... e per le "emozioni" che mi hai fatto vivere durante queste notti eritree!!!!

Spero davvero che potremo incontrarci ancora una volta tutti insieme....

Maria Cristina Mecatti

16 Aprile

L'ULTIMO GIORNO IN TERRA D'AFRICA

Incredibile ma vero, domattina potrò dormire qualche decina di minuti in più... Questo è il pensiero con il quale mi addormento, visto che all'indomani il controverso Gabriot verrà a prendermi alle 9,30 invece della solita ora. In realtà, finirò poi per svegliarmi allo stesso orario degli altri giorni, ma tanto vale, ormai... Senza fare colazione noi 2 ci dirigiamo all'aeroporto, per dichiarare quante biciclette, delle 10 ufficialmente entrate, intendiamo riportarci indietro. Ritrovo il bravo doganiere dell'arrivo, che mi riconosce subito e mi domanda della nostra gita, finché il mega capo della dogana con mio stupore domanda di poter venire a casa nostra per vedere con i suoi occhi il tipo di bici che intendiamo regalare...figuriamoci, la finanza in casa nostra, dopo le raccomandazioni di Lorenzo di non dire neanche sotto tortura dove eravamo alloggiati....

Negli uffici della dogana ho modo di toccare con mano quanto qualcuno mi aveva detto, che il livello di burocrazia è proporzionale al livello di sviluppo di un Paese, anche se qui non è poi così male, in fin dei conti si tratta di 10 semplici biciclette... Dopo aver lasciato circa 100 Nakfa di "mancia" al doganiere ed aver fatto una piccola plusvalenza sul cambio (inizialmente mi hanno chiesto il doppio di quanto concordato), mi dirigo a far colazione al Bistrot Alba (carino, molto occidentale, con TV fissa sul canale CNN, mi dicono frequentato dagli emigrati principalmente Europei che sono tornati a far visita alle loro famiglie nel periodo pasquale). Comincio quindi un lungo, estenuante giro per comprare una bici da regalare ai Padri nel pomeriggio. Dopo ben 5 negozi (qui si chiamano "ciclisti"), licenzio il Gabriot e mi presento sulla mia fiammante "Cool bike" rossa alle 13,00 alla Casa degli Italiani, per un gingerino Asmara ed una paella con il gruppo ritrovato. Qui veniamo serviti con tempi "europei" (una volta tanto che non c'era fretta) e ci dividiamo: chi a far spese, chi al "caravan serraglio", mentre io finisco al circolo del tennis, dove imparo finalmente le regole del gioco delle bocchette all'italiana, che mai avevo avuto modo di capire, e dove Cris Merloni imbastisce uno scambio con il palleggiatore-maestro locale, che dopo ben 4,5 minuti dichiara chiusa, causa caldo, la sua esperienza internazionale. Sulla strada del ritorno visitiamo con ben 2 Mariecristine, 1 Lorenzo (quello avanzato all'ultimo giorno) e 1 Frankie detto Cicci la stazione dei treni, dove non si capisce cosa ci facciano tutti quegli impiegati, visto che qui, di treni, manco l'odore. Breve visita al caravan, dove ormai sono stufo di vederci osservare quanto abilmente riescono a produrre oggetti di ogni tipo e materiale, e poi via per l'appuntamento delle 16.30 in Cattedrale, per

consegnare le bici e poi rientrare in taxi fino allo Space, che non è la discoteca più "in" di Asmara, ma il quartiere che ci ha dato così bene da dormire per tante notti (a me no..). Alle 6,30 pm puntuale si presenta il pulmino con Gabriot e assistente junior per caricare le valigie che tutti avevano rapidamente preparato: tristemente occorre dire arrivederci alle 2 confortevoli case, dopo avere ricevuto il controllo di rito da parte di Pietro e amico, che temevano ci fossimo impossessati delle pelli di pantegana che adornavano le poltrone del salotto. Si decide allora di andare in un noto ristorante di Asmara, sulla collina ma a soli 3 min. dal centro, dal quale ci promettono una incredibile vista sulla città.... Finiamo davanti ad un cinese con dragone incorporato, al che unanimemente, e con somma soddisfazione di Gabriot che cercava di propinarcelo da giorni, arriviamo al Ristorante Milano. Questo è stato chiaramente fondato da un concittadino di Enrico e di Frankie; quest'ultimo nel frattempo si era cuccato la bandiera (con asta di tubo di ferro) dell'Associazione Nazionale Alpini sezione di Asmara, con preghiera di consegnarla in agenzia, non appena il suo aereo avesse toccato terra, in vista dell'imminente raduno nazionale. Durante la cena le 2 Crstine romagnole ci sorprendono ancora una volta con la loro simpatica intraprendenza, offrendo ad ognuno di noi un ricordo della vacanza da aggiungere ai tanti già nella mente di ognuno. Anche il mio, così come tutti gli altri, non poteva essere più adeguato: uno stupendo paio di tappi per le orecchie speciali per cani copti, in alternativa alla drastica soluzione di Padre Andrea che prevedeva l'eliminazione di ogni cane copto non afono nel raggio di qualche kilometro dallo Space (la lega animali ringrazia...).. Di lì a poco dovremo prendere l'aereo del ritorno, per cui ancora una volta occorre mangiare velocemente l'ultima spugna. Prima però Silvano propone l'ultimo gioco della vacanza, assegnando ad ognuno di noi un compito per casa, cosa che non ho mai apprezzato particolarmente, ma trattandosi di una vacanza così bella e particolare, diventa stranamente un piacere, in attesa di rivederci presto.....

Federico De Stefani

Nella stessa collana:

Massimo Previato	UNA RAMPILONGA DA URLO	ottobre 1995
Cristina Merloni	PEDALANDO PER HUANCARAMA	settembre 2002